

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

3

ANNO XXV - 1979 - MARZO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 3

PEUGEOT 104

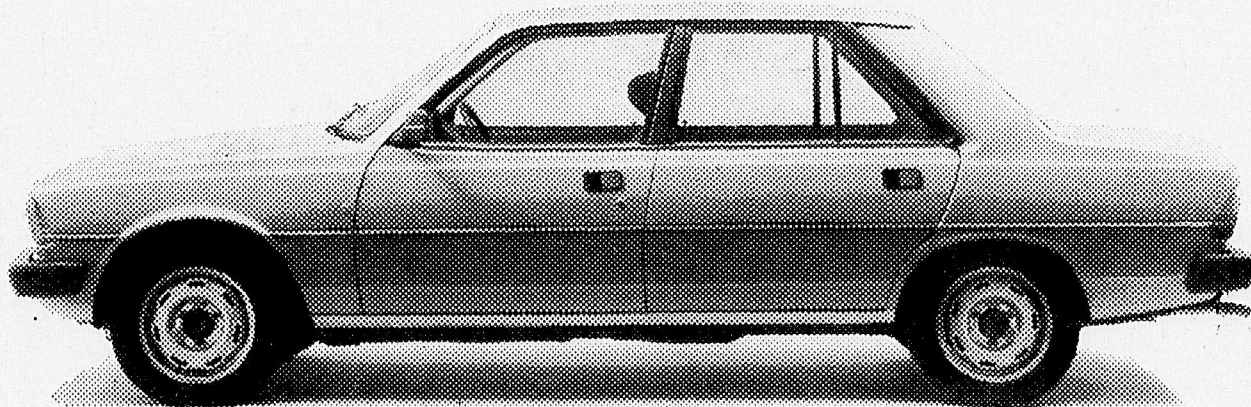
La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti



Pensa a te stesso!

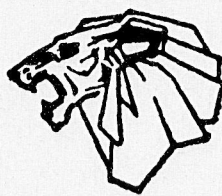
305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

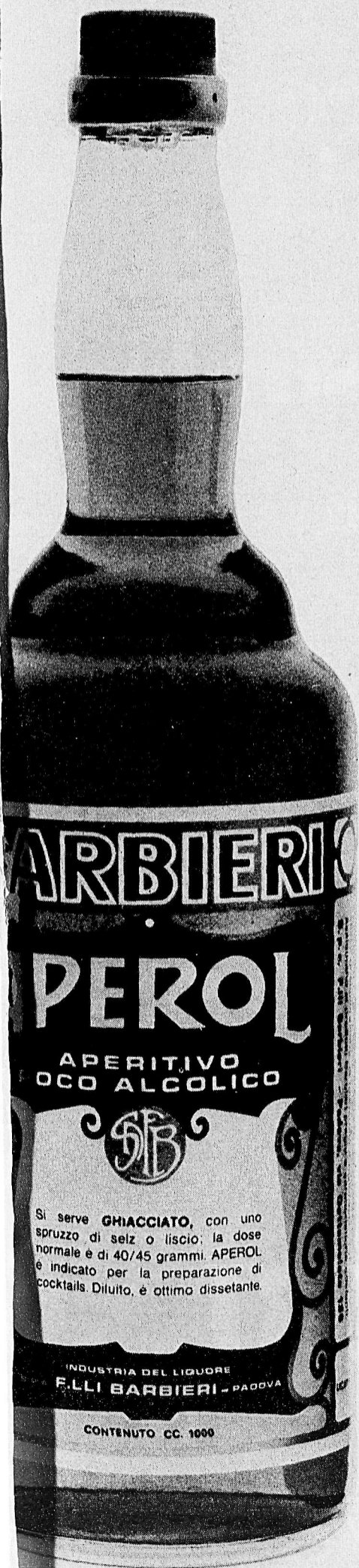


nuova concessionaria

PEUGEOT

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova





**corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**

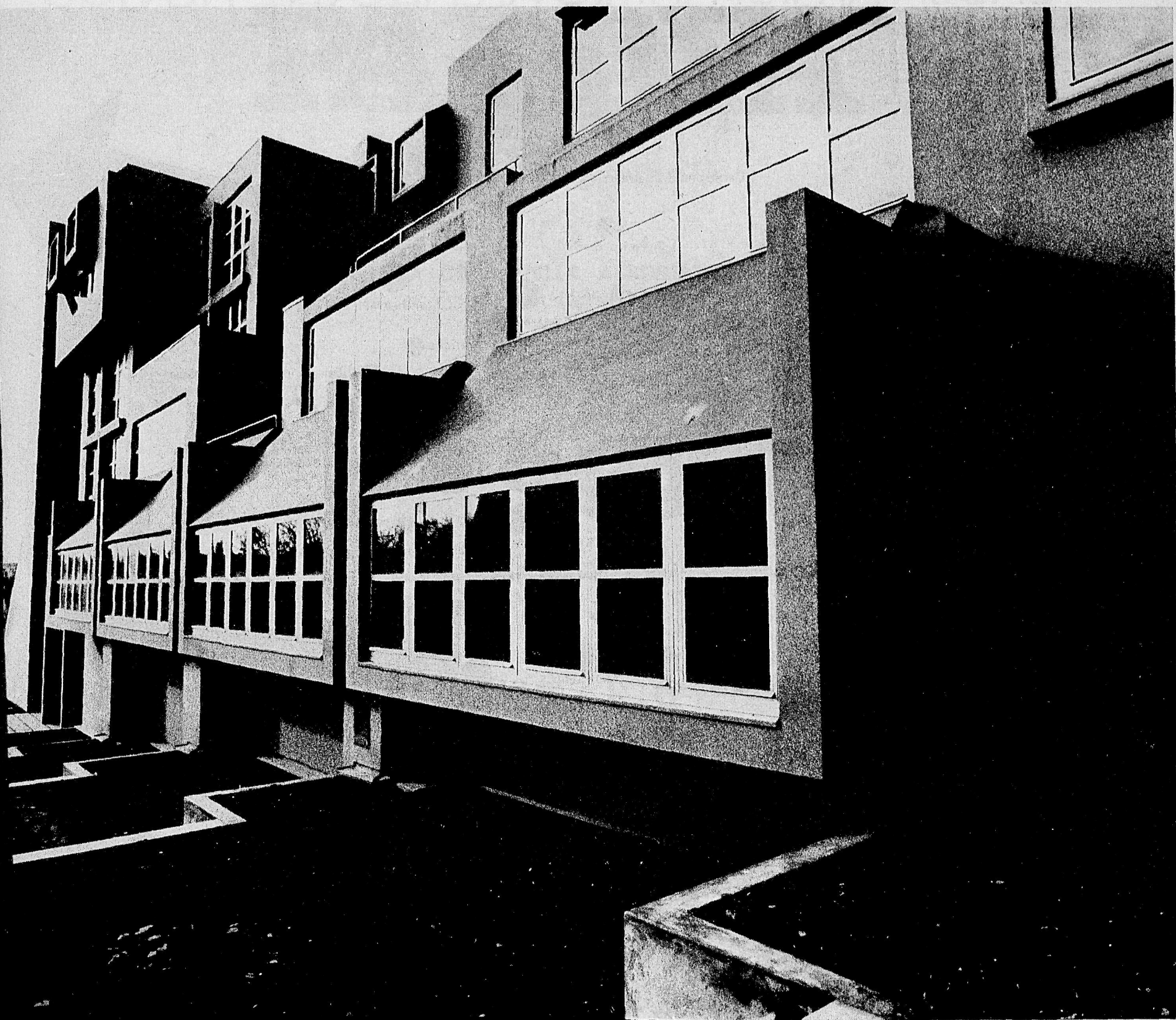


**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651



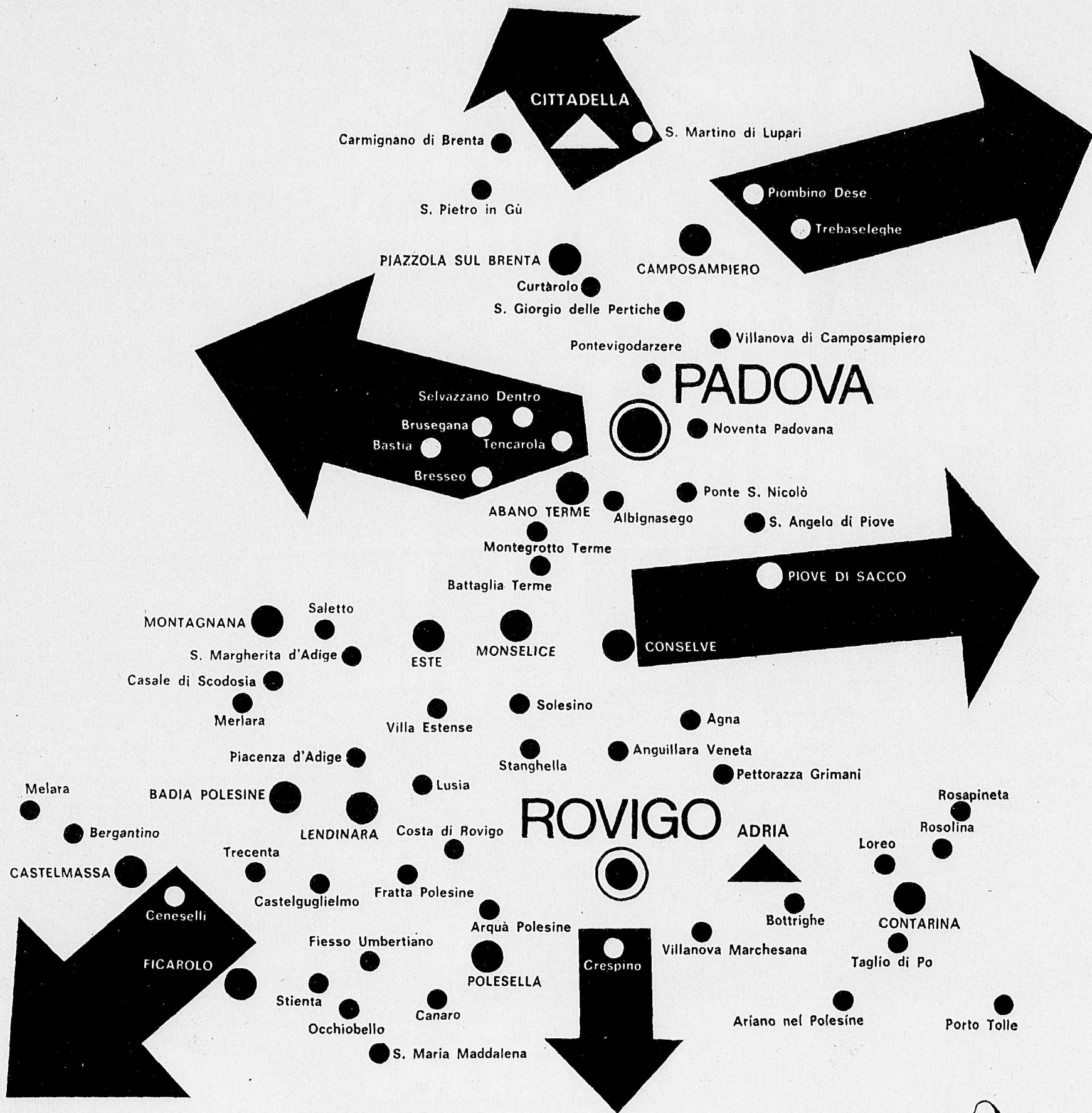
Liceo Scientifico - Trieste
Progetto: Archh. Celli-Tognon - Trieste

IMPRESA COSTRUZIONI F.LLI FERRARO

PADOVA VIA SANTA ROSA, 38 TEL, (049) 38625 TELEX; 43290 FLLIFERR

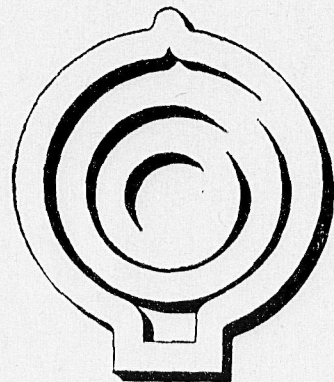
La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

D.P.
135

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXV (nuova serie)

MARZO

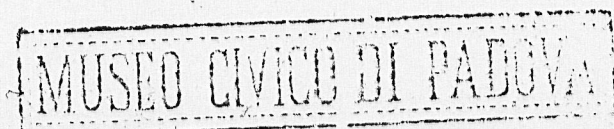
NUMERO 3

SOMMARIO

ANTONIO GARBELOTTO - Due lettere inedite di C. Pollini	pag. 3
FERNANDO DE MARZI - Lunedì a Cittadella	» 9
PAOLO CARPEGGIANI - «Jappelli e Padova» di Barbara Mazza	» 12
<i>Fatti e ragguagli di storia padovana</i>	» 15
GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (8)	» 18

GIACOMO PAGANI - Professori padovani nella valle del Nilo (I)	pag. 25
ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XLVIII)	» 32
<i>Lettera alla direzione</i>	» 37
<i>Vetrinetta</i> - Volumi padovani - Camposampiero - Novità Cedam - Luxardo	» 38
<i>Briciole</i> - Giornalismo d'altri tempi: Adami a Padova	» 41
<i>Notiziario</i>	» 43

IN COPERTINA: Riviera S. Benedetto (Foto Lux di Toma).



Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Estero 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

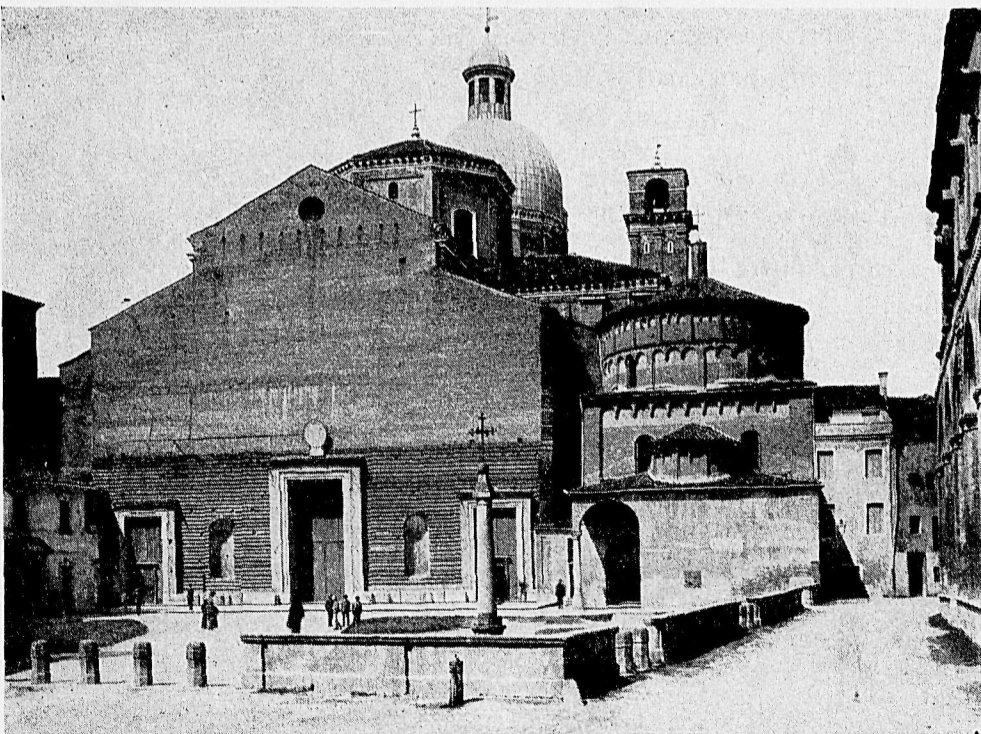
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Perile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Scranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: piazza del Duomo

Due lettere inedite di Cesare Pollini

Cesare Pollini⁽¹⁾, come a tutti noto, fu direttore dell'Istituto Musicale di Padova, agl'inizi posto sotto la protezione di S. Cecilia, comunemente ritenuta la patrona dei musicisti⁽²⁾, e poi, in senso lato, patrona della musica sacra, che ebbe nel Maestro padovano il suo primo assertore e felicissimo fondatore. Con lui, l'istruzione musicale⁽³⁾ prendeva serio avvio e diveniva scuola di prim'ordine. Negli anni giovanili, il Maestro era stato in tournées concertistiche in Germania, e per sua diretta confessione, il viaggio, i concerti, le amichevoli relazioni strette con Riemann, Strauss, Reheinberger ed altri, ebbero principale scopo di conoscere e addentrare la vasta gamma degli studi musicali quali si avevano oltr'Alpe⁽⁴⁾. Sia prova, se ciò non bastasse, la biblioteca da lui posseduta, così pre-gna di classicismo e di molteplici argomenti culturali e filosofici, ove non mancavano apporti organici sulla didattica e sulle scuole, messi in rapporto con quelli italiani, non completi e talora insufficienti.

Sta di fatto, che il Programma del Corso di Pianoforte da lui compilato e che il Leoni⁽⁵⁾ riporta in appendice alla biografia dettata alla memoria del Maestro, rivela una lucentezza didattica pregevolissima, chiara, adamantina. Leggendolo, è dato ammirare nel Maestro il possesso in sè e per sè del tesoro più saliente di quello che doveva esser l'insegnamento del pianoforte in quegli anni, da noi troppo informi e non ben definito nei particolari.

In ultima analisi, il Pollini doveva essere cono-

scitore sagace e più che maestro nell'arte sua: come, di fatto, lo fu, offrendo alla posterità un concreto risultato di seri intendimenti per la formazione di veri musicisti.

Di ciò possono dar esatta idea due lettere che ebbero la fortuna di trovare nell'Archivio del Conservatorio di Musica «G. Rossini» di Pesaro e che ci è caro offrir qui come testamento spirituale del Maestro, per i seri principi ch'egli manifesta, pur chiarendo con fermezza e serietà le sue idee.

Pollini diresse (e per molti anni: dal 1882 al 1912, tranne la breve pausa tra il 1884 e il 1889) la Scuola di Musica, poi Istituto Filarmonico di Padova. Fu il banco di prova del suo valore pedagogico e didattico, prova che gli riuscì a meraviglia: tanto che alla sua morte, il mesto coro di quanti ne conoscevano meriti e doti, fu più per la Scuola che in lui perdeva un magnanimo artefice, che per la di lui inaspettata ed umana dipartita.

L'accento ebbe marcato rilievo proprio su questo. Ma... il Maestro, vivente, era stato pur invitato a dirigere l'Ateneo «Benedetto Marcello» di Venezia. Non accettò, preferendo la sua Padova. Se non che le due lettere che rechiamo a pubblica conoscenza, parlano anche di un'altra direzione, già conosciuta dai biografi, a cui era stato sollecitato e di cui erasi invogliato, fino ad essere disposto di lasciar Padova, per piantar le tende in altra regione e lasciarvi impronta indelebile della sua vasta cultura e del suo nobile sentire.

14 Settembre 1896

Ill. mo Signore.

Prima di tutto permetta che io le esponga la più umile e sincera scusa per la lettera squisitamente gentile di Ella mi scritta, e che la preghi di comunicare all'onorevole Consiglio amministrativo del Liceo quanto prego gli sia per l'onore flatto nel presente in considerazione anche il mio nome trattandosi di scegliere un successore all'illustre Maestro Pedrotti.

Per quanto riguarda la accusa mossa mi d'aver manifestato poca ammirazione, anzi irrivocanza a quel sommo Genio musicale d'Italia, che Pesaro ama ed ama come il suo figlio più glorioso,

nomi da Pesaro.

Le pubblicazioni da semi facendo però non nella maggior parte studi attinenti alla lingua musicale, specialmente alla storia e all'armonia. Non pubblicò molte composizioni, prima di tutto perché del genere strumentale, che trova da noi rarissimi, e poi perché diretti la mia attività di proficua alla parte scientifica, che esige più necessaria a chi non sia l'artista stesso, ma dirige scuola musicale; era ben difficile tenerla dall'alto, e che esigono degli presenti studi e preparazioni.

Rinnoverò le mie ringraziamenti per la sua gentilissima lettera, mi prego poterle ancora una volta con la massima stima

Di Lei devotissimo

Pietro Pollini

Torreghia - provincia di Padova

I giudizi di personalità, le varie, fortuite cause del mancato avverarsi all'appuntamento, non son ragioni negative per l'Uomo-Pollini, ma restano titolo d'onore per Lui e per questo soffrì: per l'incomprensione umana e per l'inframmettenza egoistica di terzi. Le lettere renderanno testimonianza all'uomo della strada del 1978, di quanto grande fosse la stima di cui era circondato il Maestro in quegli anni, quando la levatura musicale era formata su basi del melodrammatismo, e non di quello migliore e più fattivo. L'accento del Maestro sia ancor oggi a somiglianza di quanto un volume trovato sul tavolo di lavoro quand'egli venne a mancare diceva: «L'IDEALE DELL'ARTISTA DI MUSICA»: con intima e convinta sincerità (6).

* * *

Il 16 ottobre 1893 fu giorno di lutto per il Liceo Musicale di Pesaro.

La ferale notizia della morte del Direttore Carlo Pedrotti (7) apriva seri interrogativi. Chi colmerà cotal perdita?... chi sarà successore ad un uomo di tanto ingegno?... chi continuerà le nobili tradizioni melodrammatiche su cui poggiava il Liceo, voluto per la liberalità del suo grande fondatore e cittadino?... Non era facile.

Il Consiglio d'Amministrazione, la Giunta Municipale esecutrice testamentaria di Rossini, si trovava

ad una svolta impreveduta e preoccupante. Si fecero sondaggi d'ogni genere. Il Presidente del Liceo, l'avv. Ettore Mancini, avuta carta bianca dall'Amministrazione, intraprese dei viaggi a scopo consultivo. Il Liceo godeva meritatamente di un grande nome e prestigio: bisognava trovare l'uomo degno e adatto a quel nome.

Da personali appunti del Presidente su quelle ricerche, si facevano nomi di chiari musicisti: Riccardo Drigo di Padova (allora al teatro di Stato di Pietroburgo), Toscanini di Parma, Antonino Scontrino di Firenze, Marco Enrico Bossi, organista, Carlo Gomez, Pietro Platania di Palermo, Giuseppe Gallignani di Milano, Giuseppe Martucci di Bologna, Giovanni Bolzoni di Torino, Guido Tacchinardi di Firenze, ed altri musicisti del momento. Il taccuino del Mancini riferisce anche il giudizio artistico su ciascuno, avuto da private e notabili confidenze.

In una lettera con firma illeggibile, datata da Padova 23-12-'93, si leggono tali giudizi sul Maestro: «Il Pollini a parte il suo altissimo merito artistico, che ognuno, quà (sic); e da quanti so, anche fuori di quà, gli consente pieno ed indiscutibile, è persona stimatissima per carattere elevato, condotta ottima anzi esemplare.

Da quanto so, è uomo parco di parole, e tutto all'arte sua che è la sua vita; di modi cortesi, senza esagerazione, e modesto come tutti i valenti.

Ma mi chiedi della salute del Maestro, ma in co-

scienza debbo (parola incerta) dirti che non è felicissima».

In altra lettera del 26-12-'93, da Venezia, un certo A. Treves scriveva ad un innominato⁽⁸⁾: «Onorevole Collega. Mi sono tosto occupato per avere le più attendibili informazioni del Sig. Maestro Pollini e dalle più accurate indagini fatte, mi risulta essere egli distintissimo maestro di musica. Molte volte diede concerti anche a corte e S.M. la Regina lo tiene molto in conto.

La moralità sua è ottima, è ben ricevuto dalle più rispettabili famiglie le quali tranquillamente appoggiano a Lui l'istruzione delle loro figlie. Fece buoni allievi tanto da soddisfare il suo amor proprio. Artista in tutto il senso della parola, è talvolta un po' nervoso e occupatosi in passato di spiritismo, dovette abbandonarlo per non danneggiare la sua salute.

E' anche provveduto di mezzi...».

Dal gabinetto del Prefetto di Pesaro ed Urbino, veniva inviata al Mancini altra lettera, in data 28 febbraio 1894. Diceva testualmente: «Il Prof.re Pollini da più anni Direttore dell'Istituto Musicale di Padova tenne sempre una condotta irreprensibile, e come cittadino è amato e stimato da quanti lo conoscono. Quanto al valore artistico egli è noto quale scrittore di letteratura artistica, ed anzi ha già ultimati parecchi altri lavori ancora inediti.

Gode fama incontrastata di valente artista non solo in Italia, ma anche all'Estero e S.a M.a la Regina d'Italia onora il Prof. Pollini di particolare stima e più volte lo invitò a concerti e ricevimenti di Corte.

Il Pollini che desidera essere Direttore di un importante Liceo con tradizioni artistiche, quale è il Liceo Rossini di Pesaro, accetterebbe il posto lasciato vacante dal compianto Comm. Pedrotti senza fare questione sulla entità dell'assegno».

Il Presidente del Liceo, all'incontro, riferendo al Gallignani⁽⁹⁾ sulle sue peregrinazioni, scriveva gli: «Lo dico a lei in stretta confidenza: fra i pochi adatti il migliore mi sembrerebbe il Pollini di Padova. È giovane, serio, coltissimo, e se non può far da richiamo con un gran nome mi sta in idea che condurrebbe molto bene il Liceo: Ma anche per lui c'è un guaio: pel centenario rossiniano ha fatto una conferenza che la Gazzetta Musicale di Ricordi giudicò una mancanza di riguardo a Rossini.

E su questo a Pesaro si è suscettibili». (Pesaro 29, 7. 94).

Sin qui le referenze. Ora... la viva voce del Maestro.

Ill.mo Signore

Prima di tutto permetta che io Le esprima la più sentita riconoscenza per la lettera squisitamente gentile ch'Ella mi scrisse, e che La preghi di comunicare all'onorevole Consiglio amministrativo del Liceo quanto grato Gli sia per l'onore fattomi nel prendere in considerazione anche il mio nome trattandosi di scegliere un successore all'illustre Maestro Pedrotti.

Per quanto riguarda le accuse mossemi d'aver manifestato poca ammirazione, anzi irriverenza a quel sommo Genio musicale d'Italia, che Pesaro onora ed ama come il suo figlio più glorioso, vedo ch'Ella si formò un giusto concetto dalla lettura delle parole ch'io pronunciai a Milano nel 1892.

Ella può giudicare adesso se quelle censure fossero oneste, o semplici calunnie di chi ebbe allora la squadratura d'insultarmi su giornali di propria fabbrica, confessando non avermi neppure ben udito. Nè mi fu possibile respingere le insinuazioni menzognere, mentre nessun giornale ebbe il coraggio di accogliere la mia legittima difesa, per tema di urtare chi a Milano giudica a torto ed a traverso secondo il proprio interesse del momento, anzichè secondo l'equità⁽¹⁰⁾.

Del resto, passata la prima amarezza, aggiunsi la cosa alle tante che val meglio sprezzare piuttostochè curare, mentre ebbi il grande conforto di sapermi giustamente compreso dagli artisti che stimo per talento e per carattere, anche da quelli che possono avere pensamenti diversi da' miei.

In una breve conferenza che doveva precedere un concerto, io non poteva sviluppare le mie idee in modo che rimanesse esclusa la possibilità di qualsiasi voluto⁽¹¹⁾ malinteso, ma credeva di essermi espresso con sufficiente chiarezza, perchè niuno potesse sollevare dubbio circa la mia ammirazione per tutto quello che l'arte rossiniana contiene di bello, di grande, di degno dello studio per tutti i tempi. Non occorre una profonda cultura musicale, nè extra-musicale per comprendere come nell'opera di ogni grande artista vi sieno certi elementi relativi alle contingenze della vita d'un'epoca, i quali sono destinati a scomparire con questa; e come oggi nessun sinfonista scriverebbe una sinfonia nel modo di Hayd o di Mozart, e pur crederebbe sentirsi dare del cretino da chi gli rimproverasse perciò di sprezzare quei Grandi, così oggi nessuno scrive un'opera nella forma adottata da Rossini, ma, a meno d'aver perduto il ben dell'intelletto, ammira tutto quello che le opere di questo gran Genio contengono di potente, e scinde il pensiero immortale dell'artista dalle tendenze caduche dei tempi⁽¹²⁾. Non mi pare quindi d'essermi permesso di discutere Rossini, il quale non si discute da nessuno, ma d'aver detto ciò che s'avrebbe a dire di qualun-

que grande artista; a meno che un grande si debba non ammirare, ma adulare come i piccoli.

Ella vede quindi, se io sia o no convinto che la via, la quale guida l'Arte a' suoi scopi deve essere sempre illuminata da quella luce che viene dalle opere dei Grandi passati! E creda, Ill.mo Signore, che molte cose le quali si combattono dall'ignoranza come distruzioni di memorie inviolabili, spesse volte sono glorificazioni di un passato anzichè manie d'innovazioni ad ogni costo. Molti capirebbero assai meglio l'antichità di certe novità, qualora si dessero la pena di consacrare allo studio dell'Arte quella fatica, la quale non si nega ad altre ricerche. E circa il carattere nazionale dell'Arte, io credo ch'esso si conservi o si modifichi naturalmente, e sia vano ogni sforzo per sopprimerlo, alterarlo od accentuarlo a volontà; ciò che equivarrebbe ai tentativi per creare in una nuova lingua, mentre certi mutamenti sono opera di natura, che l'uomo subisce inconsciamente, ma non produce a piacer suo. Parlo, ben inteso, senza preoccupazioni dell'impotenza che copia per mancanza di forza propria, la quale resta sempre impotente e nata-morta, a qualunque paese appartengano gli oggetti delle sue contraffazioni.

Il cammino della nostra Musica consiste in un continuo scambio d'idee fra le nazioni musicali d'Europa, ed il predominio temporario dell'una o dell'altra dipese da fatti completamente estranei alla volontà degli artisti ed ai sistemi delle scuole.

Io credo che i grandi capolavori dell'arte italiana devono studiarli molto più che oggi non si studino, mentre molti grandi nomi sono puri «nomi» nella nostra vita musicale: e da studio potrebbe forse risultare ciò che io prima Le accennava, come cioè certe novità sieno vecchie conoscenze di casa nostra (13).

Spero di averle espresso nettamente il mio pensiero, per quanto lo conceda il modo sommario di una lettera, ch'Ella possa valersene per difendermi da giudizi inesatti, come con tanta bontà mi scrive nella pregiatissima Sua. Qualora l'Onorevole Consiglio del Liceo intendesse valersi dell'opera mia io sarei disposto ad offrirla col desiderio che le mie forze potessero essere sempre pari alla mia volontà ed all'alto onore che mi verrebbe fatto.

In tal caso, pregherei mi fosse prima fatta conoscere esattamente ogni condizione, ed io mi riserverei di venire in persona per esporre alla S.V. quelle idee di dettaglio, che non è facile esprimere completamente in iscritto.

Frattanto Le rinnovo le più sentite espressioni della mia riconoscenza, e con la massima stima mi prego protestarmi

di Lei devotissimo
Cesare Pollini

Torreglia - provincia di Padova.

Ill.mo Signore

Ricevetti la pregiatissima sua del 17 corr. — Ho piacere che la mia risposta alla prima sua lettera sia stata per lei una conferma di ciò che aveva già compreso dallo scritto inviatole.

Intorno a quanto Ella mi chiede nell'ultima sua, credo la miglior cosa sia indicarle alcune persone ben conosciute, dalle quali Ella potrà avere quei ragguagli che non amo darle io stesso, essendomi contraria la parte di «Cicero pro domo»; e sono: il comm. A. Bazzini direttore del R.° Conservatorio di Milano, già mio maestro di composizione; il m.° G. Frugatta ed il m.° Appiani professori di pianoforte nello stesso conservatorio; il cav. G. Martucci direttore del Liceo Musicale di Bologna, il quale fu nella commissione che nel 1889 mi nominò direttore dell'Istituto Musicale di Padova; il m.° A. Scontrino, professore di composizione nel R.° Istituto Musicale di Firenze; il comm. F. Marchetti direttore del R.° Liceo di S. Cecilia in Roma; il comm. G. Sgambati professore nello stesso Liceo (14).

Quello che può interessarla maggiormente cioè in qual modo io sostenga il mio ufficio presso l'Istituto che dirigo da cinque anni, potrà saperlo quando voglia dal Consiglio d'Amministrazione, o — se desidera — dal foglio col quale esso Consiglio mi offre la riconferma nel mio posto per il prossimo quinquennio.

Oltre alla direzione dell'Istituto di Padova, già da cinque anni ho l'onore di essere chiamato quale pianista e maestro di S.M. la Regiona durante il suo soggiorno in Monza; e se desidera avere informazioni circa il modo con cui sostengo quest'onorevole incarico, potrà rivolgersi alla Casa di S.M. (15).

Io fui chiamato presso S.M. in seguito a due concerti storici che diedi a Roma nel 1888, aventi lo scopo di dimostrare lo sviluppo della musica vocale e strumentale da camera in Italia dal XV al XVIII secolo (16). Le aggiungo, che altri concerti diedi a Milano ed in Germania, in un soggiorno (17) che vi feci con lo scopo principale di studiare l'organizzazione ed i sistemi d'insegnamento delle scuole di musica. Nei concerti di Roma ebbi a compagno il D.r Oscar Chilesotti di Bassano Veneto (18), notissimo scrittore di storia musicale, a cui Ella potrà rivolgersi, se desidera avere informazioni su quello che conosco di questo ramo della scienza musicale. Ed allo stesso scopo potrebbe indirizzarsi al prof. Taddeo Wiel (19), addetto alla R.a biblioteca di S. Marco in Venezia, il quale lo scorso anno fu incaricato di chiedermi se avrei concorso alla direzione del Liceo B. Marcello in Venezia, invito che non potei accettare per motivi, i quali non mi permettevano allora di allontanarmi da Padova.

Le pubblicazioni che venni facendo furono nella maggior parte studi attinenti alla scienza musicale, specialmente alla storia ed all'armonia. Non pubblicai molte composizioni, prima di tutto perché del genere strumentale, che trova da noi rari editori, e poi perché diressi la mia attività di preferenza alla parte scientifica, che credo più necessaria a chi non fa l'artista libero⁽²⁰⁾, ma dirige scuole musicali; cose ben diverse l'una dall'altra, e che esigono differenti studi e preparazioni.

Rinnovandole i miei ringraziamenti per le sue gentilissime lettere, mi prego protestarmi ancora una volta con la massima stima

*di Lei devotissimo
f.° Cesare Pollini*

Torreglia — provincia di Padova.

ANTONIO GARBELOTTO

NOTE

(1) *Date Cronologiche Biografiche*: 13 luglio 1858: nasce in Padova.

29 giugno 1879: Laurea in legge all'Università di Padova.

29 giugno 1879: Concerto pianistico per l'Inaugurazione Istituto Musicale in duo, con il Prof. A. Pisani. Sue prime composizioni.

Ottobre 1880: Si trasferisce a Milano e s'iscrive in Composizione al Conservatorio. Suo insegnante: Antonio Bazzini.

1882-83 - Anno Scolastico: incarico alla Direzione de l'Istituto Musicale.

1885-86 - Suoi concerti a Palazzo Selvatico: «Mattinate Musicali».

5 dicembre 1886: Imprende giro concertistico in Germania con il violinista A. Freschi, padovano.

2 gennaio 1887: Concerto a Monaco: esegue la propria «SUITE-TRIO», presente R. Strauss, e a lui dedicata.

1889 ottobre: E' nominato Direttore all'Istituto Musicale.

1889: Concerti al Castello Reale di Monza.

1892: Nomina di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, Motu Proprio del Re.

11 novembre 1900: Nomina «Membro Commissione Permanente per l'Arte Musicale».

1903: Nomina di Cav. Uff. de l'Ordine di S. Jago in Portogallo.

1908: Membro Comitato per il Centenario del Conservatorio di Milano.

26 gennaio 1912: Muore in Padova.

25 febbraio 1912: Aula Magna de l'Istituto Musicale al nome di «Cesare Pollini».

(2) Non si capisce come S. Cecilia sia divenuta «Patrona dei Musici». Nel M. Evo veniva considerato «Patrono dei Cantori», S. Giovanni Battista, per quel versetto ne l'inno della festa: «Perché possano i (tuoi) devoti cantare con le corde (vocali) sciolte, le ammirevoli tue virtù, perdona, o Giovanni, le colpe

del labbro impuro». (Paolo Diacono † 672). Metro: Saffico con quinario. Allude alla voce restituita a Zaccaria quando venne alla luce il figlio. Di S. Cecilia, nulla fino al sec. XV. Perché essa ha sostituito per sempre il Battista?... Forse per un passo degli Acta Martyrum. Non volendo contrarre matrimonio, Valeriano si reca da lei e la trova nella stanza orante, tra melodie celesti: «Cantantibus organis...». D'allora, si cominciò a rappresentare la santa con segni musicali.

(3) De l'istruzione musicale, egli s'interessò in più occasioni, facendone argomento vitale, con intendimenti artistici. Si veda nella sua biblioteca (oggi all'Istituto Musicale) le seguenti pubblicazioni specifiche: L. Ehlert, Briefe über Musich in eine Freunden, Berlino, ed. Guttentag. H. Kretzschmar, Sullo stato degli studi in Germania, Leipzig, Breitkopf. M. Roeder, Sullo stato degli studi musicali in Italia, Leipzig. Breitkopf. S. Sechter, I fondamenti della composizione musicale (3 voll.) Leipzig, Breitkopf. R. Stern, Gli studi musicali in Berlino, ivi Sterv. O. Tiersch, Insufficienza degli studi musicali, Berlino, Oppenheim.

(4) Lettera del 19-IX-94: «...in un soggiorno che vi feci con lo scopo principale di studiare l'organizzazione ed i sistemi d'insegnamento delle scuole di musica».

(5) Leoni S. Cesare Pollini nella vita e nell'Arte, Padova 1916.

(6) Kuster H., L'ideale dell'artista di musica, Leipzig, Breitkopf u. Härtel.

(7) Compositore melodrammatico di gran talento (Verona 1817 - 1893). Studiò con Dom. Fioroni, e dalle prime opere (1840 e 1844) ebbe sempre vivi successi, finchè nel 1868 fu nominato Direttore del Liceo Musicale di Torino. Nel novembre 1882 fu prescelto alla direzione del Liceo Rossini di Pesaro, avvantaggiando l'arte e gli studi con seri intendimenti musicali. Il lavoro operistico a cui legò il suo nome per tanti anni, anche dopo morte, fu l'opera «Tutti in maschera», ritenuto il suo capolavoro.

(8) Queste lettere debbono tutte ritenersi indirizzate al Presidente.

(9) Giuseppe Gallignani di Faenza (1851-1923). Dopo un'attività direttoriale di alcuni anni, veniva nominato M° di Capp. al Duomo di Milano; dal 1891-97 Direttore al Conservatorio di Parma. Tentò il teatro con poco favore: migliore, invece, nella musica sacra. Una sua «Messa de Requiem» fu eseguita al Pantheon di Roma nel 1913.

(10) E' bene ricordare i precedenti di tale questione, accennata nella lettera del Mancini al Pollini il 12 settembre 1894, ove dice che il Maestro era ritenuto «volgarmente wagneriano o avvenirista», e a comprova gli citava la conferenza tenuta alla FAMIGLIA ARTISTICA in Milano il 29 febbraio 1892, centenario della nascita di Gioacchino Rossini. «...Perciò la sua conferenza sola potrebbe essere un titolo di fredda raccomandazione (illeggibile) se la S.V. chiamato verrebbe a coprire la carica di direttore del Liceo e di pregarla di dire quali sono le sue idee in arte e quali i criteri di insegnamento...». (V. la risposta: I lettera).

(11) La sottolineatura è nel testo. Così altrove.

(12) E' questa la risposta delle sue idee in arte al Presidente Mancini, con chiarezza e franchezza.

(13) Si rimanda a nota n. 3, dove venne formulando il substrato del suo «credo» didattico e pedagogico.

(14) Frugatta Giuseppe, pianista e compositore (n. a Bergamo 1860 - m. a Milano 1933). Compagno di studi del Pollini.

Appiani Vincenzo, pianista e compositore (n. a Monza 1850 m. a Milano 1932). Martucci Giuseppe, pianista, compositore e direttore d'orchestra (n. a Capua 1856 - m. a Napoli 1909). Il suo nome è principalmente noto per aver introdotto il sinfonismo in Italia, quando per primo iniziò le esecuzioni delle sinfonie di Beethoven e nel 1888 diresse per la prima volta *Tristano e Isotta* al Comunale di Bologna.

Scontrino Antonio, compositore (n. a Trapani 1850 - m. a Firenze 1922).

Marchetti Filippo, operista e compositore (n. a Bologna 1831 - m. a Roma 1902). Suo capolavoro il *Ruy-Blas*, rappresentato alla Scala milanese il 3 aprile 1869.

Sgambati Giovanni, pianista e compositore (n. a Roma 1841 - morto nel 1914). Perfezionò i suoi studi con Fr. Listz. Scrisse due sinfonie, primo italiano a cimentarsi in composizioni di tal genere e perciò molto stimato da R. Wagner. Scrisse un grande «Requiem» a sole voci in memoria del Re Umberto I (op. 38), musica per orchestra e per pianoforte.

(15) La Regina Margherita si degerà, più tardi (25 giugno 1905), far sovrana visita all'Istituto di Padova, e in suo onore verrà offerta un'indimenticabile serata di musiche e cori, dirette dallo stesso Pollini.

(16) Forse, è con quest'opera ch'egli pensa e traduce in atto il lavoro storico estetico «Studi sullo sviluppo storico della musica italiana», attraverso i secoli, che il Chilesotti, lettolo,

ne uscì in espressioni di approvazione e di compiacimento. Peccato che tal pregevole lavoro sia rimasto inedito!

(17) Triennio 1886-89.

(18) Oscar Chilesotto, dotto storiografo e musicologo (Bassano del Grappa 1848-1916). Laureatosi in legge all'Ateneo patavino, fu un po' autodidatta ed il suo merito, ancor oggi riconosciuto, è l'aver fatto rifiorire lo studio del trobadorico Liuto, con conferenze, studi, ricerche, pubblicazioni, chiamato nel 1913 a collaborare, per detta voce, nell'«Encyclopédie de la Musique et Dictionnaire de la Musique» di Lavignac. Scrisse «Sulla Melodia Popolare del sec. XVI» (Milano, Ricordi) e molte esumazioni liutistiche da Codici del 5-600. Vero e profondo studioso di musicologia, quando in Italia tale disciplina era pressoché ignorata.

(19) Musicologo e poeta (n. a Oderzo 1841 - m. in Venezia 1920). Fu bibliotecario della Marciana, presidente dei Musicologi Italiani. La maggior fatica sua resta ancor oggi: «I codici musicali Contariniani del sec. XVII nella R. Biblioteca di S. Marco in Venezia (Venezia 1888)». Catalogo illustrativo. Se ne ha interessante ristampa recente a Bologna (1969), in ed. anastatica. Si noti che tal lavoro il Pollini, unitamente al Wiel, doveva compiere per espresso incarico di S. M. la Regina Margherita, ma ben presto vi rinunciò, lasciando al lavoro il solo Wiel.

²⁰ Libero professionista, come dicesi oggi.

CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

S. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



Lunedì a Cittadella

Al lunedì è mercato a Cittadella ed è giorno d'incontro e d'affari per la gente del posto e del comprensorio che gravita intorno.

La compiacente accoglienza che ha trovato il mio servizio fotografico sul Prato della Valle degli anni che furono, mi ha messo la voglia di riesumare un altro lavoro simile fatto nel 1936-37 proprio sul mercato di Cittadella ed i suoi personaggi.

Le foto facevano parte di un documentario girato quando ancora non si sapeva e non si parlava di «neo-realismo», ma le immagini viste oggi a posteriori hanno già qualcosa di questa nuova aria della nostra cinematografia italiana rinnovata alla realtà della vita.

Seguendo la descrizione fotografica delle immagini si ha l'impressione di vedere ancora oggi il mercato di oltre quarant'anni fa con i suoi personaggi ed i loro costumi.

I platani, che fanno colonnato alle strade che portano alla cittadella murata, sono gli stessi di oggi, ma le donne con i «socoli» e le «siarpe» grandi e nere non si vedono più, mentre la «polenta di Cittadella» c'è ancora e più nota di prima; l'insegna è ancora lì nelle vicinanze di porta Treviso naturalmente più moderna, così come gli oggetti utensili esposti nel negozio vicino sono oggi più impegnativi.

Il cinema ora non ha più bisogno di essere reclamizzato, perché è ...riscaldato; ci mancherebbe altro! ma quarant'anni fa era un merito, e, neanche





a farlo apposta, il richiamo era proprio sopra, una «fascina» di legna.

Ed il vecchietto che vende stringhe, naftalina e «barbanera» in mezzo a uomini «intabarati», non merita essere ricordato in questa foto verista? così come quei giovani cittadini che approfittano del mercato e della giornata di sole invernale per «ciacolare» chi lo sa che non si riconoscano compiaciuti anche oggi a distanza di anni?

L'ortolana e la contadina, con la «sporta» con il baccalà appena acquistato, sono un quadretto di serena vitalità che in quell'ambiente possiamo ritrovare ancora.

La sequenza dello spettacolo dell'acrobata nella piazzetta, a fianco del Municipio, è un'anteprima di quello che farà il Fellini ne «La strada» con Zampanò e Gelsomina.

Povera gente che dà spettacolo ed altrettanto quella che guarda per divertirsi: il bello è che tutto avviene sotto il richiamo ruggente del capo dell'epoca!

Specialmente la donna dell'acrobata, che spezza come Zampanò le catene, ha tutta l'aria melanconica e tanto povera che la Masina, venti e più anni dopo, diede alla Gelsomina felliniana.





Mi ricordo, ma purtroppo non ho la foto, l'inquadratura che veniva subito dopo quella dell'acrobata che spezzava le catene: un'osteria dove su una gran cartello si leggeva «oggi trippe». E proprio per la fabbrica dell'appetito avveniva lo spettacolo!

Spero che piaccia anche l'ironia sottile ed appena sfumata di quell'orologeria, niente po' po' di meno che... «svizzera»; quattro sveglie ed un cliente compiaciuto.

Ma il mercato è ormai finito ed una foto riassume la conclusione: l'ambulante di stoffe risistema le sue «pezze», mentre passano, ancora intruppati, i ragazzini usciti dalla scuola vicina che ha chiusa la giornata.

Alla fine, chiusura del documentario alla maniera di Chaplin e non per stupida copiatura, ma per devoto omaggio ad un autore che anche per noi giovani di anni lontani rappresentava un mito meraviglioso. L'ultima foto è l'ultima inquadratura: un contadino «*intabarato*» ha finito anche lui il suo mercato e se ne va con il vitellino acquistato che sgambetta e scodinzola. Come Charlot nel suo «Circo» famoso già allora, ora ed anche domani.

FERNANDO DE MARZI



“Jappelli e Padova,, di Barbara Mazza

A chi ripercorra, sia pur per capi sommari, le tappe della bibliografia su Giuseppe Jappelli, non sfuggerà la constatazione che, nell'ultimo mezzo secolo, l'architetto veneziano ha goduto di una fortuna, se non esplosiva, almeno solida e costante; basti menzionare i saggi del Damerini⁽¹⁾ e del Carta Mantiglia⁽²⁾, la monografia del Gallimberti⁽³⁾, e gli studi inerenti aspetti e tematiche particolari, del Pevsner⁽⁴⁾, della Tamiozzo⁽⁵⁾ e del Rowan⁽⁶⁾; parimenti, non mancherà di avvertire il ruolo di riguardo assegnato allo Jappelli sia in opere di sintesi sul periodo di attività dell'architetto⁽⁷⁾, sia nei manuali più accreditati di storia dell'arte italiana⁽⁸⁾.

Ad un'attenta disamina, tuttavia, affiorano i limiti di tali contributi, tanto nell'ordine dell'informazione, sommaria e lacunosa com'è ripresa dalle fonti a stampa ottocentesche, quanto nella valutazione critica dell'esperienza architettonica jappelliana, circoscritta pressochè esclusivamente alle opere realizzate, e catalogata, a seconda dei casi, sul metro di categorie di stile troppo generiche (neoclassicismo) o ambigue (eclettismo), ai limiti di una pericolosa, quando non forviante, destoricizzazione.

Va ascritto a merito di Lionello Puppi, e di una équipe di giovani studiosi dal medesimo coordinata, la recente riconsiderazione della figura e dell'opera dello Jappelli, secondo un procedimento metodologico inteso, da un lato, a riportare in luce, sulla base d'una capillare ricerca archivistica, una gran messe di

dati — sian essi documenti, relazioni, disegni — sino ad ora rimasti inesplorati; e dall'altro, sulla scorta delle notizie emerse (relative alla cronologia degli interventi, alla committenza, ai rapporti dello Jappelli con i contemporanei), a delineare le vicende delle opere jappelliane — sia le fabbriche realizzate, sia i progetti ineseguiti — entro il quadro complesso ed articolato del periodo (la prima metà dell'Ottocento) in cui esse si situano. Spicca, tra le iniziative, il Convegno Internazionale di Studi «Giuseppe Jappelli e il suo tempo», organizzato dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Padova (nella fattispecie dall'insegnamento di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica), col patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, nel settembre del 1977; del Convegno è prossima la pubblicazione degli Atti (per i tipi della Liviana Editrice in Padova), che raccolgono contributi scientifici di qualificati specialisti italiani e stranieri. Ancora, si segnalano i contributi di vari autori pubblicati nel 1977 da questa stessa rivista, in una specifica rubrica jappelliana, soprattutto riservati all'illustrazione di inedite carte d'archivio; e gli studi del Puppi sul progetto delle Carceri⁽⁹⁾, e del Romanelli sul progetto per l'Università di Padova⁽¹⁰⁾.

Nel medesimo anno vede la luce un fondamentale saggio di Lionello Puppi⁽¹¹⁾ sull'attività padovana dello Jappelli: un contributo monografico che finalmente riscatta l'architetto dai topoi critici e valutativi ricorrenti nella storiografia precedente, sulla base di

una serrata analisi volta a privilegiare, rispetto all'episodio architettonico, o progettuale, le istanze culturali ed ideologiche che ne costituiscono le premesse ed i contenuti significanti. Si delinea, così, nel saggio dello studioso, la mess'a fuoco di uno Jappelli altro a raffronto della consueta figura per l'innanzi delineata e sedimentata dalla critica: uno Jappelli incline all'idea giacobina, in rapporto con l'ambiente della massoneria padovana; un architetto impegnato nella progettazione — destinata all'approdo utopico — di una Padova rinnovata ed eversiva della tradizione; un personaggio, infine, la cui statura supera il limite d'un'esperienza provinciale per situarsi entro coordinate di respiro europeo.

Rispetto il contributo del Puppi, l'agile volumetto di Barbara Mazza acquista il valore di sussidio complementare; senza, per tal motivo, restar privato di una sua propria ed intrinseca autonomia. La giovane studiosa — che già s'è segnalata per puntuali ricerche sull'architettura trevigiana dell'illuminismo (la scuola riccatiana, nella fattispecie) — ha focalizzato la propria attenzione sull'attività dello Jappelli a Padova e nel territorio extraurbano. A ciascun intervento — sia esso realizzato o rimasto al mero stadio progettuale — dedica una scheda storico-critica che al pregio della sintesi associa doti di chiarezza espositiva e di esaurienza d'informazione.

L'itinerario jappelliano si snoda dalle prove giovanili, soprattutto nell'ambito scenografico (l'Allestimento della Sala Municipale in onore di Napoleone, 1809; l'Allestimento del Salone in occasione della visita a Padova dell'Imperatore Francesco I d'Austria, 1815), sino alle opere della maturità e del periodo senile (il Macello Comunale, 1815-1821: e nella scheda relativa la Mazza incorre in una distrazione, laddove situa «circa nello stesso luogo» del Macello la demolita chiesa di S. Agostino, ch'era ubicata invece presso la Riviera S. Benedetto; il Palazzo Comunale di Piove di Sacco, 1820-1821; il progetto ineseguito per le Carceri Pubbliche, dopo il 1822; il grandioso utopico progetto per l'Università degli Studi, 1824; il Caffè Pedrocchi, 1826-1831-1842; gli irrealizzati progetti per il Cimitero Nuovo, 1826, e per la Loggia Amulea, dal 1827 al 1861; il Pedrocchino, 1837-1839; l'intervento nel Teatro Nuovo, 1846-1847), attraverso le molteplici, e per tanti versi straordinarie, esperienze in quanto architetto di giardini (basti citare, tra gli interventi, il Giardino Cittadella Vigodarzere a Saonara, dal 1816; il Giardino Treves, 1829; il Giardino Trieste a Vaccarino, 1835-1842 c.; la Casa ed il Giardino Giacomini, 1839-1840). Sul fondamento di prove oggettive, la Mazza poi provvede a depurare il

catalogo jappelliano di immotivate, ma talora ostinate, attribuzioni, quali, per esempio, il parco di Palazzo Cornaro-Benvenuti ad Este, ed il giardino della Villa Miari de' Cumani a S. Elena d'Este (la cui responsabilità spetta, invece, a Osvaldo Paoletti).

Attenta in particolar modo a dipanare, sulla base di dati concreti, le vicende delle imprese progettuali ed architettoniche dello Jappelli, ed i rapporti dell'artista con la committenza ed il milieu culturale padovano del suo tempo, la Mazza non rinuncia tuttavia, procedendo dagli esiti emergenti dal saggio monografico del Puppi, a proporre notazioni critiche d'indubbia efficacia; così, a titolo d'esempio, la studiosa è pronta a cogliere nell'Allestimento del Salone la «carica di dissenso che lo Jappelli, tenendo fede al suo credo massonico e giacobino, volle innestarvi»⁽¹²⁾, una valenza ironica che affida all'imperatore d'Austria il ruolo ambiguo di spettatore ed attore dello spettacolo. Ancora, la Mazza coglie nel segno laddove sottolinea, nel caso del Giardino Cittadella Vigodarzere, la mess'in forma d'una simbologia massonica da interpretarsi non tanto, o non solo, «come una divagazione romantica» dello Jappelli, quanto piuttosto come «libero sfogo della fantasia» dell'architetto, e «costruzione di messaggio in codice personalissimi dei quali il circolo colto che condivideva le simpatie giacobine dei Vigodarzere o frequentava il salotto di Andrea Cittadella era il naturale destinatario»⁽¹³⁾; nel Macello l'evidente traduzione in strutture architettoniche d'un'istanza di marca funzionalista (et pour cause in Padova, a seguito della lezione illuminista del Memmo e del Cerato); nei progetti per le Carceri, l'Università e la Loggia Amulea la carica utopica, «innovatrice e di sfida all'assetto urbanistico tradizionale della città»⁽¹⁴⁾; nel Caffè Pedrocchi un segno qualificante e denso d'implicazioni nel tessuto di Padova; nel Giardino Treves una metodologia operativa che s'identifica nella «manipolazione scenografica dell'elemento naturale preesistente»⁽¹⁵⁾; e nel Pedrocchino, infine, oltre una scelta stilistica d'ossequio alla moda neogotica, «una precisa esigenza pratica ed urbanistica»⁽¹⁶⁾.

Una rigorosa e documentata biografia dello Jappelli, una funzionale ed aggiornata nota bibliografica, e — non ultimo fra i pregi — un repertorio d'immagini desunte, per la gran parte, dal dossier di disegni dell'architetto conservato presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova, completano il volumetto della Mazza, qualificandone il tasso di esaurienza e scientificità; l'esito, infine, è un contributo che, per il taglio metodologico e la dovizia delle informazioni, s'offre come strumento utilissimo ed imprescindibile per le future

ricerche jappelliane; anche nell'attesa della ponderosa ed esaustiva monografia sull'architetto, della quale s'attende con motivato interesse, entro tempi brevi, la stampa (17).

PAOLO CARPEGGIANI

NOTE

(1) G. DAMERINI, *Un architetto veneziano dell'Ottocento, G. Jappelli*, «Quaderni della Rivista di Venezia», XII, 1934, pp. 12-20.

(2) R. CARTA MANTIGLIA, *G. Jappelli architetto*, «L'Architettura. Cronache e Storia», 1955, n. 4, pp. 538-549.

(3) N. GALLIMBERTI, *G. Jappelli*, Padova 1963.

(4) N. PEVSNER, *Pedrocchino and some allied problems*, «Architectural Review», 1957, agosto, pp. 112-115.

(5) A.M. TAMIOZZO, *Neoclassicismo ed eclettismo in G. Jappelli*, «Arte Veneta», XIII-XIV, 1959-1960, pp. 182-188.

(6) A. ROWAN, *Jappelli and Cicognara*, «Architectural Review», 1968, marzo, p. 228 ss.

(7) Cfr., tra gli altri, il contributo di C. MALTESE, *Storia dell'Arte in Italia (1785-1943)*, Torino 1960, pp. 93-97.

(8) Cfr., a titolo d'esempio, G. MAZZARIOL - T. PIGNATTI, *Storia dell'Arte Italiana*, Milano 1957³, vol. III, pp. 381-384.

(9) L. LUPPI, *Il carcere «acclamatissimo» di G. Jappelli*, «Psicon», 1975, n. 4, pp. 56-60.

(10) G. ROMANELLI, *Jappelli per l'Università di Padova: un incompiuto manifesto d'architettura*, «Casabella», 1977, n. 429, ottobre, pp. 41-47.

(11) L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli: invenzione e scienza architetture e utopie tra Rivoluzione e Restaurazione*, in AA. VV., *Padova. Case e Palazzi*, Vicenza 1977, pp. 223-269. Cfr. ora, dello stesso, *Jappelli architetto*, Padova 1978.

(12) MAZZA, 1978, p. 23.

(13) MAZZA, 1978, p. 28.

(14) MAZZA, 1978, p. 54.

(15) MAZZA, 1978, p. 88.

(16) MAZZA, 1978, p. 101.

(17) Per i tipi di Officina Edizioni, Roma. Si tratta di un volume ad opera di autori vari (un'équipe di studiosi delle Università di Padova e di Venezia, coordinata da L. Puppi), che, oltre saggi e documenti sullo Jappelli, raccoglie una schedatura completa delle opere dell'architetto.



GRANDI VIVAI
**BENEDETTO
SGARAVATTI**
SAONARA (PADOVA)

SEDE: 35020 SAONARA (Padova) - Tlx 430199 BENSGA (I) - Tel. (049) 640555 c.a.
Casella Post. N. 9 - ☎ BENSGARAVATTI-SAONARA - C.C.P. 9/25343

FILIALI

00191 ROMA
Via Cassia, 344
Tel. (06) 324258 - 324138

51100 PISTOIA
Via Bonellina, 49
Tel. (0573) 380276

09100 CAGLIARI
Vivaio Capoterra
14° Km. SS n. 195
Tel. (070) 71925

35031 ABANO
Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. (049) 710567

34014 TRIESTE
Parco di Miramare
Tel. (040) 224177

07021 COSTA SMERALDA
Ufficio Porto Cervo
Tel. (0789) 92113

Fatti e ragguagli di storia padovana

JACOPO DA S. ANDREA - Nel canto XIII dell'Inferno, dedicato ai suicidi e agli scialacquatori, Dante ricorda un padovano: «O Jacopo, dicea, da Santo Andrea / Che t'è giovato di me fare schermo? / Che colpa ho io della tua vita rea?» Jacopo da Sant'Andrea di Codiverno era figlio di Speronella dei Dalesmani e di Odorico da Monselice. Ereditato dalla madre il cospicuo patrimonio, lo dilapidò in pochi anni. A Venezia si divertiva a scagliare monete d'oro per vederle rimbalzare sull'acqua. Un giorno, tornando dalla caccia a Marsango con degli amici ed essendo inzuppato d'acqua, diede fuoco ad un casolare per asciugarsi e ricompensò il proprietario con 10 campi. Altra volta, attendendo dei invitati ed essendo l'ora tarda, fece incendiare delle case lungo la via, perché gli amici non smarrissero il cammino.

LA PROPRIETA' DEL PRATO DELLA VALLE - Il 14 febbraio 1767 la città di Padova ottenne dal Senato Veneto il decreto che le attribuiva la proprietà del Prato della Valle. Tale proprietà era contestata dai monaci di S. Giustina. Giunta notizia del decreto, nella notte la Città fece costruire un ponte posticcio (con sbarra di tavole) quasi di fronte alla stradella di S. Giustina, e levò l'insegna di S. Giustina collocandovi un S. Marco. I padri benedettini ricorsero a Venezia per essere ascoltati e il Senato il 28 marzo accettò una loro supplica, ma furono inutili le loro cure e il loro dispendio, perché il 9 aprile 1767

venne emanato un nuovo Decreto: «Uditi da' Savj del Collegio nostro in ordine al Decreto 28 marzo decorso li Avvocati di cotesti Monaci di Santa Giustina sopra la pubblica deliberazione 14 febbraio passato, e quelli in contradditorio di cotesta città, riconferma il Senato l'esecuzione dell'opportune ragioni comandate col Decreto 14 febbraio suddetto, e dichiara che il Prato della Valle abbia a restare libero a comune e pubblico uso».

S. GREGORIO E LA CACCIA - Il cardinale Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, era zelantissimo nelle cure pastorali, ed una delle preoccupazioni era quella che i parroci svolgessero il loro ufficio quanto meglio possibile. Informato che un parroco, per smodata passione alla caccia, trascurava il suo ministero persino nei giorni di festa, una domenica se ne partì da Padova con piccola scorta e raggiunse la parrocchia, nei pressi di Albignasego. Chiesto del parroco, gli fu risposto che era a caccia. Il Vescovo senza scomporsi ordinò il suono delle campane, ch'egli stesso avrebbe celebrato la messa e spiegato la dottrina cristiana. Frattanto il parroco, avvertito, se ne tornò in gran fretta, e si gettò confuso ai piedi del celebrante implorando perdono. «Io ti perdono se mi prometti di avvertirmi quando nelle domeniche vorrai andare alla caccia, perché verrò io stesso a fare le tue veci nella chiesa». E con benignità lo sollevò lasciandolo pentito.

UNA STATUA A CICERONE - Il 20 ottobre 1775 venne innalzata nel recinto dell'Isola Memnia in Prato della Valle una statua di Cicerone. Era la prima statua. La notizia è ricordata dal Pengo. La statua venne tolta il 4 marzo 1776 e sostituita il 4 maggio con quella di Antenore. Con manifesto del 10 febbraio 1776 i Nobili Presidenti al Prato della Valle stabilirono che ogni statua in qualche modo dovesse riferirsi alle glorie della città (e che dovessero essere ricordati pure rappresentanti della città, riformatori e professori dello studio, vescovi e membri del capitolo della Collegiata). Andavano esclusi i Santi: «che con maggior riverenza si debbon venerare sugli altari e non frammischiarsi con gli altri». Autore della statua di Antenore fu Francesco Andreosi (1713-1785).

URBANO V A CURTAROLO - Nell'arcipretale di S. Giuliana a Curtarolo un'iscrizione ricorda che papa Urbano V vi avrebbe celebrato la Messa. Un fatto improbabile: nessuno dà notizia della venuta di questo Papa nel Veneto. Urbano V, il francese Guglielmo Grimoard, venne eletto papa ad Avignone nel 1362. Accolse l'invito di tornare a Roma, e vi tornò il 16 ottobre 1367. Nel 1370 per comporre la pace da Francia e Inghilterra, volle tornare ad Avignone, dove morì il 19 dicembre.

L'INSOLENZA DEGLI STUDENTI - Padova, nel 1777, era in modo particolare vessata dalle intemperanze degli studenti. Il 15 dicembre nella bottega del parrucchiere Giambattista Tarma, al Leon d'Oro, il capitano Mida del Reggimento di S. E. il capitano Pietro Manin arrestò uno studente, un tal Lancetta di Salò, puntandogli la spada nuda sul petto. Il dì seguente vennero arrestati altri due studenti bresciani, certi Mortini e Garelli. Il giorno 18 gli arrestati furono caricati in una carrozza con due staffieri con torcie da vento e con 40 schiavoni d'intorno con sciabola e fucili e trenta sbirri «in due bande una avanti e una dietro al legno». Accompagnati alle porte Contarine vennero fatti salire sul Burchiello e condotti al Lido, in tre diverse prigioni.

IL PALAZZO REALE DI MADRID - A ovest della città, nella capitale spagnola, sull'altura su cui si ergeva l'Alcazar, nel 1734 il castello ove dimoravano i Re di Castiglia fu distrutto da un incendio. Filippo V chiamò da Torino l'architetto Juvara, che morì però l'anno successivo. In quello stesso anno l'ambasciatore veneto Pietro Andrea Cappello portò con sé a Madrid l'architetto Giovanni Battista Novello. Il Novello, nato a Padova il primo settembre 1715, aveva

avuto a maestro Tommaso Temanza, ed ottenuta l'approvazione di re Filippo, predispose il progetto per il nuovo Palazzo Reale. La costruzione cominciò nel 1738 e venne inaugurata nel 1764 da Carlo III e costò quasi 75 milioni-oro. L'edificio forma un quadrato di 140 metri di lato, le quattro facciate sono a colonne e pilastri corinzi, quella principale è preceduta dalla famosa plaza de Armas. L'architetto piemontese Giovanni Battista Sacchetti (allievo del Juvara) pretese di aver portato lui a termine l'opera, ma il Novello sempre ne rivendicò la paternità. Nel 1758 il Novello tornò a Venezia, dove venne nominato perito agrimensore dello stato veneto. Morì a Padova il 15 dicembre 1799, dove disegnò il palazzo Maldura, lo scalone di pietra di palazzo Da Rio, la porta d'ingresso al convento del Santo e abbassò nel 1768 il sagrato antistante la Basilica.

LA SOPPRESSIONE DEL CONVENTO DEI GESUITI - Decretata da papa Clemente XIV il 21 luglio 1773 col breve «Dominus ac Redemptor noster» la soppressione dell'ordine dei Gesuiti, di lì a poco venne attuata anche nello Stato veneto. A Padova la mattina del 12 ottobre 1773 il vescovo cardinale Nicolò Antonio Giustiniani, il podestà Domenico Condulmer e il capitano Benedetto Giovanelli si recarono in forma pubblica nel convento dei Gesuiti a notificare la soppressione, comandando di sgomberare l'edificio, obbligando i padri a vestire da preti, chiudendo la Chiesa e concedendo l'uso dei locali (non più come gesuiti ma come preti secolari) per quattro mesi. Il convento fu poi destinato per la fabbrica dell'Ospitale di Padova, la cui prima pietra venne posta nel 1778. Per molti anni ancora la località (su cui sorge l'Ospitale) venne chiamata «ai Gesuiti».

UNA FALSA NOTIZIA - Morto Bastian Venier procuratore di S. Marco, la sera del 3 febbraio 1779 giunse notizia a Padova della nomina, in sua vece, di Sua Eccellenza Domenico Michieli, allora podestà della nostra città. Prontamente venne illuminato il palazzo e adornati i balconi verso piazza delle Erbe. Tutta la nobiltà accorse a complimentarsi e vennero offerti denari e cibi al popolo. Due compagnie di cavalleria rendevano gli onori sulla piazza e si spararono mortaretti. Poco dopo arrivò trafelata da Venezia una staffetta, comunicando che non era stato eletto il Michieli, bensì Benedetto Giovanelli. La città ne fu rammaricata.

LA TETTOIA DI MESTRINO - Percorrendo la statale da Vicenza a Padova, giunti a Mestrino, si nota

sulla sinistra un porticato antistante una locanda: Andrea Gloria la chiamava la «grande tettoja», sostenuta da gigantesche colonne, con albergo e spazioso stallo per fermata dei viandanti, ancor più frequenti nell'Ottocento, prima che fosse aperta la strada ferrata. Venne realizzata dai fratelli Domenico e Francesco Beggio di Mestrino, ricchi proprietari del paese, i quali poi lasciarono erede il nipote nob. Aurelio Lonigo. La tettoia — con le sue colonne — ha (sia pure alla lontana) un certo sapore jappelliano, e fu costruita appunto negli anni in cui operava il grande architetto.

FESTE A PIAZZOLA - Eretta nel XVII secolo da Marco Contarini, procuratore di S. Marco, la principesca villa di Piazzola, nei due teatri allora esistenti si davano fantastiche rappresentazioni. Il Tiraboschi lasciò notizia che sulla scena comparivano persino cinque carrozze, tirate da superbi destrieri, e carri trionfali e cento amazzoni e cento mori. Secondo Domenico Fossati si vedevano volteggiare carrozze a sei cavalli e combattimenti di uomini armati a cavallo e persino caccie di animali. Quando Marco Contarini nel 1680 ospitò l'Elettore di Hannover, offrì uno spettacolo di combattimento navale nella peschiera.

UN DETTO RIGUARDANTE FAMIGLIE PADOVANE - Circolava un tempo un motto popolare

riferentesi a quattro illustri famiglie padovane: «Descalzi ben vestiti, Dotti quasi ignoranti, Dottori con poche lettere e Selvatici domesticati». Di queste famiglie, tre presto si estinsero. La famiglia Selvatico era quella a cui apparteneva il celebre Pietro, e ci pare così di trovare la ragione perché il detto venisse ripetuto spesso anche un secolo fa.

UN TENTATO DELITTO ALLA CERTOSA DI VIGODARZERE - I monaci certosini tennero a Vigodarzere, sulla riva del Brenta, la «Certosa» dalla metà del Cinquecento sin verso il 1770, quando vennero dispersi dalla Repubblica veneta. Si sa che nei primi anni del Seicento erano in nove, e vivevano «semplici, humili et puri» in pace e serenità. Ma un fatto delittuoso avvenne nel 1651. Frate Dionisio Bianchi, veneziano, si accese di odio contro un confratello, Giusto Beccari e il 28 gennaio mentre il Beccari era malato, si introdusse nella cucina e furtivamente versò in una tazza d'orzo, destinata al Beccari, del veleno. Quando un servo portò il cibo al malato, questi, lo trovò disgustoso e sentendosi bruciare la bocca fu spinto al vomito. Messosi a gridare, accorsero i frati e dati all'esame dei clinici i resti dell'orzo, si comprese che vi era stato messo il veleno. Il Beccari non ebbe gravi danni, il Bianchi fuggì e fu messo al bando.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

8

CAPITOLO IX

Don Volpe, Rettore del Convitto Nazionale di Venezia - Don Volpe sospeso a Divinis — Il regolamento del Convitto proposto dal Volpe è respinto dal Consiglio scolastico provinciale — Una Lettera Circolare del Volpe alle famiglie dei convittori e al pubblico, e le sue dimissioni dall'Ufficio di Rettore.

Nel tardo autunno del 1866 don Volpe ritornava a Belluno libera, e per il plebiscito del 22 ottobre definitivamente riunita all'Italia.

Accolto festosamente dai famigliari e dagli amici, ebbe il conforto di trovare il suo vescovo mons. Renier per nulla mutato verso di lui, benevolo sempre e affettuoso come quando gli era a lato nell'ufficio di cancelliere; nessun cenno quindi di riprovazione da parte di lui per l'opuscolo di Faenza che tanto rumore aveva suscitato nel Veneto, nessun divieto quindi alla celebrazione della Messa, continuata anche a Belluno, come già a Faenza e a Reggio.

Dal carteggio assiduamente mantenuto da Belluno, come poi da Venezia col prof. Prospero Viani, spogliamo alcune interessanti notizie della vita pubblica e privato del Volpe dopo il suo rimpatrio.

Risulta anzi tutto che interessandosi il Cavalletto presso il Ministero per ottenergli il trasloco a una cattedra nel Veneto e un avanzamento di grado, e suggerendogli di fare una petizione in questo senso, il Volpe vi si rifiutava perché, circa il trasferimento ne avrebbe avuto un danno finanziario, in quanto a Reg-

gio oltre al posto governativo, fruiva di un secondo stipendio per un insegnamento nella Scuola Tecnica affidatogli dal Comune da cui essa Scuola dipendeva; e circa la promozione, non gli pareva *nè dignitoso, nè onesto* richiederla quasi *come premio del sangue versato*. E aggiungeva che tutto sommato gli sarebbe doluto allontanarsi da Reggio di cui aveva da lodarsi più che a dolersi, ritenendo ormai smorzate le ire, e per ciò *improbabile, anzi impossibile un nuovo attentato* contro di lui. L'unico pensiero che lo affliggeva sarebbe stato il separarsi dal professore e dalla famiglia di lui, cui era legato da gratitudine e da affetto grandissimi.

Parlando in altra lettera degli umori di Belluno dopo la liberazione, scriveva che tranne qualche *pettegolezza*, i cittadini tutti erano concordi in un solo pensiero, *l'unità d'Italia sotto lo scettro Sabauda*.

I parrochi, scriveva, *fanno il loro dovere meravigliosamente*; bisogna sentire con quali calde parole esaltano *nelle loro chiese il patriottismo* e quanto amore e rispetto riscuotano dal popolo. I repubblicani, aggiungeva, sono *sette*, e per quanto si arrabattino non arrivano a otto. E in altra lettera, riparlando del clero della città e della campagna, scriveva che nelle canoniche delle parrocchie si vede appeso alle pareti il ritratto del Re, cosa non nuova del resto perché la rivedeva anche quando *comandavano e tiranneggiavano gli Austriaci*.

Dopo una breve corsa a Venezia per assistere alle feste *clamorose e stupende* per l'ingresso del Re, scri-

veva che il Commissario regio, conte Pasolini, lo proponeva al Governo per un posto a Venezia, così che la sua nomina colà o a Belluno si poteva considerare sicura.

In altra lettera, scrivendo al Viani, in via tutt'affatto confidenziale, gli annunciava d'aver potuto felicemente accomodare le sue faccende domestiche, alquanto dissestate, avendo trovato persona che comperava a contanti le sue case e le terre, così che poteva soddisfare i suoi *debiti* e intascare anche una bella somma. Accennava poi a una probabile sua candidatura al Parlamento. Se *riuscirò*, scriveva, *suoneremo le trombe, se no, silenzio*. Ma da altre lettere risulta che la candidatura era sfumata *per soliti maneggi degli intriganti*, i quali non sapendo su di che appuntarlo, obbiettavano che *un prete non istà bene in Parlamento*. Se si trattasse di farlo vescovo, tutti erano per lui, *ma deputato no*.

Finalmente nel novembre gli arriva il Regio Decreto che lo nominava Provveditore del Convitto Nazionale di S.ta Caterina a Venezia, e dandone notizia al Viani se ne dichiarava contento. Era un avanzamento e nel tempo stesso un riconoscimento, se anche non chiesto, dei buoni servigi da lui prestati fino allora. Era naturale del resto che nè al Governo, nè agli amici pareva opportuno il ritorno del Volpe a Reggio, dove in seguito ai fatti accaduti, le passioni erano ancora vive, e la presenza di lui, contrariamente a quanto egli credeva, avrebbe potuto dar pretesto a nuovi disordini (Arch. di Stato di Reggio - Carte P. Viani).

Da lettera ufficiale del Ministro della Pubblica Istruzione, ch'era allora Domenico Berti, datata da Firenze 2 dicembre 1866, ad Alberto Cavalletto, risulta che questi non fu estraneo al provvedimento. Diceva infatti il Ministro «Le lettere di V.S., lungi dal riuscirci fastidiose, mi fanno sempre piacere; perché io ho molta stima di Lei e apprezzo molto i suggerimenti ch'Ella si compiace di darmi. Il Decreto che nomina il prof. Volpe a Provveditore del R. Collegio di Santa Caterina in Venezia, è già fatto».

Venezia, appena allora liberata aveva bisogno di gente onesta ed energica che sapesse correggere e sanare i difetti e le molte magagne lasciate dal cessato governo; era quindi necessario che a capo d'un Istituto educativo considerato il più importante del Veneto, e uno dei maggiori d'Italia, fosse posto un uomo d'intendimenti direttamente nazionali, di autorità indiscussa, di carattere fermo, di vasta cultura e di provato patriotismo, anche per raddrizzare sistemi e metodi, e colmare lacune che i due ultimi reggenti, mons. Traversi e mons. Dalla Vecchia, ottimi sacer-

doti, ma troppo ligi al governo cessato, avevano tollerato e certo inconsapevolmente favoriti; e nessuno parve al Ministro più adatto del nuovo nominato.

Ai primi di dicembre (1866), il Volpe assumeva le sue funzioni in quella Venezia, dove aveva vissuto per tanti mesi soldato, dove aveva amato e sofferto, dove aveva colto i primi allori del suo estro poetico e del suo patriotismo. Egli ritrovava colà luoghi noti e cari, vecchie conoscenze e amicizie, e rievocava episodi e memorie liete e tristi della sua giovinezza, rivivendo per dir così la vita di speranze e di illusioni ch'erano state il nutrimento suo spirituale e le compagne della sua fede.

Fiero della fiducia dimostratagli dal Governo, entusiasta del compito affidatogli, non da maestro soltanto, ma più propriamente da educatore per un contatto più immediato e più continuo coi giovani, sentì tutte le difficoltà della sua nuova missione, ma nel tempo stesso pregustò le soddisfazioni che lo avrebbero consolato, se avesse saputo infondere nelle giovani anime affidate alle sue cure quegli ideali di religione e di patria, di dovere e di sacrificio che ardevano nel suo. E si mise all'opera con entusiasmo, con serenità, con affetto, non immaginando che un nuovo dolore più acuto e profondo delle ferite di Reggio stava già per colpirlo.

* * *

Venezia aveva accolto con gioia la sua liberazione; pareva che un peso enorme le fosse stato levato di dosso. Sul principio considerò quindi i nuovi ordinamenti, se anche taluni contrari al suo spirito e alle sue consuetudini, come una necessità per preparare il suo migliore bene avvenire; non osava quindi lagnarsene, parendole un delitto di lesa patria disconoscere i vantaggi della riacquistata libertà posti a confronto con l'oppressione passata. Ma non tutti la pensavano così; lo spostamento, inevitabile in una nuova regione, di relazioni, d'interessi, pubblici e privati, di contrasto fra l'antico e il recente, la offedevano; non erano molti, ma bastanti per seminar ziz-zania, per comunicare il loro malumore nei più creduli, nei più deboli, nei più ingenui, per intorbidare in una parola quella concordia che costituisce il più saldo fondamento dell'unità nazionale.

Tutto questo, ed altro, il Volpe vedeva e nell'ambito delle sue conoscenze, in pubblico e in privato, vi contrapponeva la saldezza dei suoi convincimenti, l'eloquenza delle sue riflessioni e ragioni.

Ma ciò che gli spiaceva, e contro cui si sentì nei primi momenti impotente, fu il dover constatare in parecchi sacerdoti della città una certa freddezza, anzi

diffidenza nel trattare con lui, una palese ostentazione di schivarlo e trascurarlo, una mal celata antipatia alla sua persona e al suo ufficio. Turbato ed offeso, immaginando che quel contegno fosse conseguenza di un ordine piuttosto che la manifestazione di un sentimento spontaneo, volle sincerarsene recandosi a far visita al Patriarca, come del resto credeva, anche senza ciò, suo dovere di fare per rispetto ed omaggio verso un suo superiore nella gerarchia ecclesiastica. Ma grande fu il suo dolore, quando, trovatosi alla presenza del Patriarca, ch'era allora il Cardinale G. L. Trevisanato, sentì intimarsi in termini perentori, la ritrattazione dell'opuscolo sulla *Questione Romana* pubblicato a Faenza, o la *sospensione a divinis*. Risolto a non contradirsi, non volle il Volpe ritrattarsi, e fornito com'era del necessario *discessit*, rilasciatogli dalla Curia di Belluno e di cui s'era servito a Faenza e a Reggio per la celebrazione della Messa, continuò nelle sue funzioni sacerdotali, scrivendo in pari tempo al suo vescovo mons. Renier per la rinnovazione del permesso. Alla sua domanda, rispondeva la Curia bellunese con la seguente:

«Belluno, 6 gennaio 1867.

«Al sacerdote Angelo dott. Volpe, Provveditore di S.ta Caterina a Venezia.

«Per ordine espresso da mons. Vescovo, devo parteciparvi che esso con sommo suo rincrescimento non può rilasciare atti a favore di S.V. giusto la domanda contenuta nella preg. sua nota 4 corr. Ella si è compromessa in faccia alla Chiesa coi suoi scritti.

di V.S. devotissimo servitore
don Innocenzo Belfi, canonico vescovile».

Appena informato da Belluno del negato *discessit*, evidentemente provocato da lui stesso, con lettera 15 gennaio 1867, il Patriarca vietava al Volpe la celebrazione della Messa; ma nel tempo stesso a garanzia del suo divieto, esponeva il caso a Roma per ottenere l'approvazione del suo operato, e avutala, indirizzava sotto la data del 27 febbraio 1867 al Volpe la lettera seguente:

«La Sacra Congregazione del Concilio con venerata lettera .20 c.m. mi partecipa come essendo venuto a cognizione di quanto riguarda la *scandalosa condotta* della S.V. in Faenza, e la di lei attuale condizione di Provveditore di codesto R. Convitto, ebbe a umiliare alla Santità di N.S. analoga proposta per quei provvedimenti che nella Sua Apostolica sapienza avesse la pre venerata Beatitudine Sua trovato necessario. La lodata S. Congregazione mi espone pertanto essere convenuto dalla B.S. che io interdica

alla S.V. Reverenda (che si dichiara incorso nella censura e nelle irregolarità per la violazione delle stesse) la celebrazione della Messa, l'amministrazione dei Sacramenti e ogni altro esercizio del sacerdotale ministero.

«Quantunque io abbia prevenuto in parte i Venerati comandi di N.S. in obbedienza per altro ai medesimi, formalmente le intimo con la presente di conformarsi a quanto a suo riguardo venne decretato dalla Suprema Autorità della Chiesa; e quindi, in nome del S. Padre, le proibisco in questa Archidiocesi la celebrazione della Messa, l'amministrazione dei Sacramenti ed ogni altro esercizio del sacerdotale ministero, come, ben s'intende, anche la predicazione.

«Eseguito questo dolorosissimo e d'altronde doveroso incarico, non mi resta se non augurarLe dal Signore lume e grazia a voler togliersi con sacerdotale coraggio dal male intrapreso cammino, assicurandola ch'io mi terrò lieto quel giorno in cui Ella, tornato a sani consigli e compreso della sua spirituale rovina, si risolva a ridursi pentito e umiliato in seno a quella buona Madre, la Chiesa, che se pure è costretta a punire gli errori dei suoi figli, sa perdonarli per altro, quando li vegga sinceramente pentiti.

«Con ciò le desidero salute e benedizione nel Signore.

«Venezia, dalla Casa Patriarcale 27 febbraio 1867
G.L. Card. Trevisanato, Patriarca».

A questo foglio, riportato poi dal Volpe in una sua *Lettera aperta* di cui diremo più avanti, egli faceva seguire alcune sue considerazioni, tra le quali questa: essere improbabile che il Papa in molte altre cose affaccendato, avesse voluto proprio occuparsi del caso suo particolare, ma che saputo dal Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione aver il prete tal dei tali tenuta *scandalosa condotta* e vomitato le più immonde bestemmie, avrà detto: *stando così le cose, si sospenda*. Osservazione questa che, come il lettore vede, ha un fondamento assai poco solido, perché ammette un dissenso fra il Papa e i suoi più vicini collaboratori, cosa che in verità non esisteva.

Doleva al Volpe soprattutto quell'aggettivo *scandalosa* applicato alla sua condotta, dandogli egli un significato diverso e forse più esteso di quello ch'era nella mente di chi lo aveva adoperato, ma che a lui pareva a ogni modo immerito e infamante.

Di tutto ciò egli si lagnava nelle confidenziali sue lettere all'amico Viani, nelle quali, mentre si dichiarava contento del suo ufficio, nel quale, come scriveva,

si sentiva effettivamente *podestà e capitano*, e si compiacqua dell'affetto degli alunni e della fiducia delle famiglie e dello zelo dei suoi collaboratori, si rammaricava dell'aria ostile che spirava di fuori per colpa del Patriarca e dei suoi fautori. In una sua del 6 febbraio 1867, tra altro scriveva: Le cose mie vanno bene per tutti i versi, tranne però che col Patriarca, che mi ha proibito di dire la Messa. Questa persecuzione è effetto della bile sua e dei suoi seguaci per vedermi a capo di un istituto di educazione. Vorrebbero scalzarmi nella pubblica opinione per indurre le famiglie a non affidarmi i giovani, ma sono armi stanche...

Io volevo dir Messa ad onta del divieto, e muover guerra a questi farisei della penna, ma il conte Pasolini (il Commissario Regio a Venezia) non l'ha voluto, per ragioni, egli dice, di alta politica e per non nuocere con rumori all'Istituto...».

E in altra del 14 maggio anno stesso «Il partito nero si adopera a tribolarmi la vita. Seppi che il Patriarca si maneggiò presso il Ministero perch'io fossi rimosso dal presente mio ufficio. Per questa volta i suoi tentativi fallirono; ma falliranno anche per l'avvenire? Io non mi illudo, perché so che costoro non perdonano ed hanno ancora fautori ed amici non meno in alto che in basso.

Io vado intanto ruminando i versi di Orazio: *Iustum et tenacem propositi virum*, etc. etc. (Arch. di Stato di Reggio - Carte Viani).

Considerando ora la condotta del Patriarca di Venezia, non possiamo non riconoscere che, *dal suo punto di vista*, e dati gli umori del Vaticano di allora, e il rumore che l'opuscolo aveva suscitato nel Veneto, e la protesta dell'Archidiocesi di Venezia, seguita da quella di tutte le diocesi venete, e le aspre polemiche pro e contro che vi erano seguite, non poteva egli in quel momento adottare una condotta diversa, senza correr pericolo di attirarsi addosso le critiche del suo clero e di tutti i clericali di Venezia e del Veneto.

Fra le tante questioni che tenevano allora agitata l'Italia, questa del *potere temporale* dei Papi era senza dubbio fra le maggiori e più passionali; e a tenerla viva e ad attizzarla concorrevano gli stranieri di fuori e i partiti estremi di dentro. Lo sconfinamento garibaldino e la battaglia di Mentana, erano fatti del giorno, diversamente giudicati dai partiti, ma tali però da aggravare le condizioni generali del Regno e da accendere e inasprire sempre più il doloroso conflitto.

* * *

Sospeso a *divinis*, il Volpe, convinto di aver ubbidito all'imperativo categorico della propria coscienza

e di non aver offeso mai nè con detti nè con fatti i supremi Veri della religione a cui era devoto, non disposto a ritrattarsi davanti a qualsiasi minaccia, continuò nel suo ufficio di dirigente del Convitto di Venezia raddoppiando il suo zelo per migliorarlo spiritualmente ed economicamente così da farlo diventare modello a tutti gli altri del Regno. Il consenso delle famiglie, quelle del R. Provveditore agli Studi della provincia, prof. Da Camin, e *in un primo tempo* anche delle autorità politiche locali, gli furono compenso alla amarezza provata nel vedersi reietto da quelli a cui per l'abito che indossava e per le dottrine religiose che professava, si sentiva più intimamente legato.

Testimonianza eloquente dell'opera sua di rettore, oltre il ricordo degli alunni e la riconoscenza delle famiglie, resta il *Regolamento interno del R. Convitto Marco Foscarini* (nuova intitolazione datagli dopo il '66) *proposto dal Rettore cav. Angelo dottor Volpe* (Venezia, Gaspari, 1869) da lui con molta cura e sapienza compilato, in sostituzione dell'altro fino allora vigente, informato a principii in gran parte non accettabili, dopo l'avvenuta mutazione del Governo.

Noi non ne faremo l'analisi perché troppa lunga e superflua; ci limiteremo a dire ch'esso, frutto di amoroso studio e di esperienza, riuscì quale i nuovi tempi esigevano, invitando a dare ai giovani un saldo fondamento religioso, patriottico e civile e non trascurando l'educazione fisica che ha tanta parte nella formazione del cittadino completo. Così ad esempio, prescrivendo le pratiche religiose da compiersi nei giorni e date fissate dalla Chiesa e nella ricorrenza di feste straordinarie, stabiliva che almeno una volta alla settimana si recitassero preghiere per il Re e per la Patria. E perché i giovanetti crescessero sani e robusti e coraggiosi, introduceva nel Convitto esercizi di nuoto e di canottaggio e ginnici e militari nei cortili e nelle palestre del Collegio. Dettava parimenti regole per lo studio e la ricreazione, e lezioni di comportamento e di buona creanza, perché i convittori uscendo dall'Istituto non si trovassero impacciati o troppo timidi, o troppo arditissimi con le persone di fuori.

Il Regolamento era, come disse don Volpe stesso, una semplice proposta, che doveva poi passare all'esame e all'approvazione del Consiglio Direttivo dell'Istituto, poi del Consiglio Provinciale Scolastico e finalmente del Ministero; ma mentre si svolgevano queste pratiche, la prima parte di esso, col consenso del R. Provveditore agli Studi prof. Da Camin che lo aveva visto e lodato, entrava in vigore in via provvisoria.

Una copia, probabilmente pel tramite del fratello maggiore, Girolamo, che come abbiamo visto, dimo-

rava a Londra, capitava in mano del principe Leopoldo d'Inghilterra, il quale indirizzava al Volpe stesso la seguente lettera di ringraziamento:

«Windsor Casle - Il 11 aprile 1870

«Pregiatissimo sign. Volpe

Le sono molto obbligato per il gentile pensiero d'inviarmi il suo utilissimo *Regolamento interno per il Convitto Marco Foscarini*.

Io avevo già il piacere di leggerne alcuni tratti col mio Egregio istruttore, suo fratello Girolamo. Io non dubito che non sia per esercitare una influenza molto efficace sulla gioventù pel bene di cui tutte le di lei cure sono rivolte.

Io colgo questa occasione per esprimerle quanta grande soddisfazione mi dia di poter studiare la bella lingua d'Italia (delizioso paese che spero un giorno visitare) e *specialmente* che mi sia dato farlo sotto la piacevole direzione del suo caro fratello.

Nel mio progetto di venire quando Dio voglia in Italia, fu sempre accarezzato dalla mia mente sopra ogni altro il pensiero di vedere la bella Venezia, ed allora mi procurerò il piacere di stringerLe la mano di persona.

Intanto lei (sic) invio i miei saluti per iscritto, ed aggradisca l'assicurazione della mia stima

Leopoldo, Principe d'Inghilterra»

Lo scrivente era il principe Leopoldo, Giorgio, Duncan, Alberto, duca di Saxe, nato il 7 aprile 1853, ottavo figlio della Regina Vittoria Alessandra e del principe consorte Alberto, duca di Saxe.

Da questa lettera, scritta da mano ancora inesperta della nostra lingua, ma abbastanza corretta e molto gentile, apprendiamo che il maggiore dei fratelli Volpe, dimorante, come si è detto, da moltissimi anni a Londra, doveva trovarsi in posizione cospicua, se la Regina, così cauta com'era nella scelta degl'insegnanti dei figli suoi, non aveva esitato di affidargli il giovanetto.

Le parole poi di questo in lode dell'Italia e di Venezia attestano come il Girolamo, non dimentico della Patria, non trascurasse nelle sue lezioni di parlare al suo scolaro dell'Italia, così da destare in lui il desiderio di visitarla.

* * *

Mentre il Volpe attendeva l'approvazione del proposto *Regolamento* da lui inviato il 3 marzo 1870 al Consiglio Provinciale Scolastico e al Ministero, un'apposita Commissione, dopo un affrettato esame, il 15

marzo stesso, dopo una ben motivata e dettagliata relazione, lo respingeva, e accompagnava l'incarto al Ministero, il quale emanava, dopo pochi giorni, il Decreto di condanna del Regolamento. Il 2 aprile, il Consiglio scolastico provinciale, con una nota che cominciava con queste testuali parole: *Il Consiglio scolastico provinciale, commosso (sic) della sinistra impressione prodotta in paese dalla pubblicazione del Regolamento interno proposto dalla S.V.* le comunica la sua reiezione.

Il Volpe, indignatissimo, rifiutando il cambio propostogli dal Ministero con una cattedra di liceo in altra città del Regno, dava le sue dimissioni. «Chi avrebbe detto» scriveva più tardi «che questo povero frutto delle mie viscere dovesse mettere i brividi nelle ossa, destare le convulsioni e far spiritare la gente?»

Nel prendere congedo dal Convitto, egli indirizzava alle famiglie dei suoi convittori e al pubblico la Lettera-circolare qui appresso riportata nella sua interezza, interessante per i particolari, che contiene, e perché espressione dello stato d'animo in cui si trovava.

«Rettorato del R. Convitto "Marco Foscarini"»

Venezia, 27 settembre 1870 n. 319

Onorevole Signore

Circa quattro anni fa, quando la spontanea fiducia del Governo mi chiamava all'onore di reggere questo Convitto, io scrivendo alle famiglie degli alunni, dichiaravo che mi sarei adoperato ad educare una gioventù religiosa, costumata, sapiente, forte, gentile, operosa, modesta, affezionata alla propria famiglia, devota alla Patria ed al Re, degna in una parola del nome italiano. Se alla santità degli intendimenti abbia corrisposto l'opera mia, non spetta a me il giudicarlo, bensì posso affermare che m'ebbi conforti dolcissimi e valido sostegno, nella cooperazione del Consiglio direttivo, dell'ottimo Censore e degl'Istitutori; nell'intimo accordo e nella perfetta intelligenza coi professori e con la Presidenza del R. Ginnasio-Liceo, nell'affetto dei giovani, nell'illimitata fiducia delle famiglie, nel suffragio della pubblica opinione, nelle lodi e nell'incoraggiamento del Ministero.

«Senonchè dopo un anno, d'onde meno avrei creduto, mi venne mossa una guerra, le cui origini, il cui fine, i cui mezzi verranno alla luce; ed io dovetti per tre anni imitare gl'Israeliti che mentre con la destra lavoravano alla riedificazione del tempio, e delle mura di Gerusalemme, brandivano con la sinistra la spada per difendersi dai nemici.

Alla fine dello scorso giugno chiesi d'essere trasferito a una cattedra del Liceo di Belluno con lo stesso

grado e stipendio che avevo quattro anni fa, cercando nella quiete, nell'affetto della mia famiglia e dei miei concittadini, nel ritorno ai miei studi, nella cessazione d'un'interminabile lotta, un compenso al dolore di lasciare l'Istituto a cui le lunghe e coscienzose cure mi avevano strettamente legato, un compenso alle condizioni che mi accorgevo peggiorate, alla carriera che mi adattavo a troncare.

Le mie esigenze parvero soverchie, e quasi non fosse già troppo il sacrificio che m'ero imposto allontanandomi da questo Istituto, si volle sbalestrarmi a trecento miglia da qui (gli era stato offerto il posto di preside del liceo di Benevento) lungi dai miei interessi e dalle mie affezioni, da una madre vecchia e caramente diletta; e questo dopo tre mesi di aspettazione e con ordine del 24 corrente di trovarmi per il 1 ottobre nella mia nuova destinazione. Io non sono di quelli che credono che il martirio politico possa tener luogo di ogni altro titolo; ma parmi ragionevole che un uomo il quale ottenne in nove anni di servizio come professore e come rettore i più lusinghieri elogi dai propri superiori, meriti pure qualche riguardo per la milizia che ancor giovanetto sostenne, per le persecuzioni sofferte sotto l'Austria, per le molte ferite di cui porta ancora le cicatrici, toccate nella difesa del principio di autorità, per dispiaceri e i danni patiti in causa della *questione romana*, avviata finalmente a una soluzione felice.

Il mio onore e la mia dignità non mi permettono di accettare il posto che mi viene offerto; non voglio che alcuno, e sopra tutti questi miei giovani, vedendo che mi acquieto a una punizione, me ne credano degno. Toltami la direzione di un pubblico istituto, ne fonderò qui uno privato, e confido che non mi verrà meno l'appoggio di Venezia e delle vicine province dove sono conosciuto.

Mi è penoso riprendere il cammino quando speravo d'essere vicino alla meta, quando i capelli che cominciano a incanutire, mi avvertono che la mia vita volge al declino, ma nessuna pena potrebbe equipararsi a quella che proverei se piegassi il capo ad una decisione che non mi sembra giusta.

Nel prender congedo dai miei cari, più che alunni, figlioli, dalle loro famiglie, dagli Istitutori, dai membri del Consiglio direttivo, da tutti, mi corre l'obbligo di ringraziarli del tanto amore che mi hanno portato, dall'efficace aiuto che mi hanno sempre donato, e specialmente delle pratiche che hanno fatto perché io fossi loro conservato, pratiche spontanee e non estorte, come venne malignamente asserito da chi pose in opera tutti i mezzi per farmi rimuovere da questo ufficio».

Ed ora due parole di commento.

Come abbiamo visto, il Volpe veniva a Venezia in un momento politico-sociale difficilissimo. Male accolto e malvisto dall'elemento ecclesiastico, o come si diceva allora *clericale*, predominante nella città, era guardato con sospetto da tutti quelli che non dividevano le sue opinioni sulla *questione romana*, e parimenti, più o meno palesemente, da tutti coloro che rimpiangevano il passato regime e non sapevano adattarsi al nuovo. Il suo carattere franco e risoluto, la sua parola incisiva e qualche volta tagliente, la dottrina che pubblicamente professava tenevano in sospetto altri che lo vedevano malvolentieri preposto ad uno dei più importanti istituti cittadini e temevano l'influsso suo sui giovani alle sue cure affidati. Molta gente nuova, specie nella classe degli impiegati, provenienti alcuni da lontane regioni d'Italia di costumi e di abitudini diverse, era piovuta in città e guastava la purezza, per dire così, dell'indole veneziana, ed esercitando i rispettivi uffici, si mostrava malcontenta del suo stato e del luogo dove si trovava.

Pur troppo, è necessario ripeterlo, l'unità italiana, vagheggiata e predicata dai più alti intelletti, malamente raggiunta dopo la guerra (e non ancora completa) sotto l'aspetto geografico, era ben lontana dall'esser sentita nei cuori. A tutto ciò bisogna aggiungere l'arenamento degli affari, il turbamento di molti interessi, le mormorazioni dei malcontenti, e quindi un malessere diffuso, non identificabile in cose e persone, ma serpeggiante come mala erba in un campo, in tutte le classi, specialmente nelle borghesia mercantile. E come a Venezia, così press'a poco in tutto il Veneto.

Il poeta patriota Arnaldo Fusinato, disgustato delle condizioni della Venezia in quel primo tempo della liberazione, sfogando l'amarezza del cuore con l'amico prof. Ferdinando Coletti, già capo e animatore dei *Comitati segreti* del Veneto dal 1859 al '66, scriveva: *Speriamo in una benefica reazione che disperda la sucida schiuma venuta a galla. Questo brutto presente non basta a farmi disperare dell'avvenire.* E Jacopo Cabianca da Vicenza, allo stesso Coletti: *vi ha attorno di noi qualche cosa di misteriosa pressione, d'oscurità che fa male, e i plausi e gli evviva sembrano uscire più dalle bocche che dai cuori.* E la gentildonna veronese Maria Teresa di Serego Alighieri in Gozzadini, ammirabile per virtù domestiche, per altezza d'ingegno e ardente patriottismo, seguendo di lontano le vicende della sua città giorno per giorno, in lettera al prof. Cappelini scriveva *che non sapeva che farne del suo paese, gettato in faccia all'Italia come uno schiaffo;* e ai cugini Giovanni e Almerigo da Schio: *So*

che in Venezia esultano per non aver più il giogo sul collo; beati quelli che sono contenti; noi invece siamo avviliti per il modo con cui fu condotta la guerra e per la pace che la seguì; e all'amica Giannina Milli: Se mi rallegro della libertà del Veneto, non è per gioia spontanea ma per forza di ragionamento.

Caratteristico come indice della situazione politica del tempo il caso occorso alla Giannina Milli a Venezia nel marzo del 1867, a pochi mesi dalla liberazione. La Milli, preceduta da grandissima fama di poetessa estemporanea, arrivava nella città di San Marco proprio nel periodo più acuto delle elezioni politiche, quando gli animi erano tutti rivolti alla riuscita dei propri candidati. Da una parte i *moderati*, fautori del Governo, presieduto allora dal barone Ricasoli, e favorevoli con lui ad un riavvicinamento al Vaticano; dall'altra il *partito d'azione*, decisamente contrario ad ogni intesa con esso.

La Milli, accolta e festeggiata dalla parte più eletta della nobiltà e della intelligenza veneziana, annunciava la sua *accademia* per il 15 di quel mese, e grande era l'attesa di sentirla, così che non d'altro si parlava in quei giorni nei circoli intellettuali, con manifesto malumore dei capi partito che temevano per ciò una deviazione del pubblico da ciò che principalmente li preoccupava.

La sera fissata, il teatro *Gallo*, a S. Benedetto, lo stesso dove il Volpe aveva presentato nel '49 il suo dramma, era affollatissimo; in un palco spiccava la pallida figura del Principe Amedeo con brillante accompagnamento di ufficiali. Mentre la Milli si apparecchiava nel suo camerino, le si presentava un Delegato di P.S., il quale, senza preamboli, le intimava bruscamente di *guardarsi bene dalla più piccola allusione all'Austria*. Il corrispondente da Venezia del *Giornale di Padova*, narrando il fatto aggiungeva che la poetessa sdegnata aveva risposto risentite parole, e che, corsa fra il pubblico la voce dell'incidente, come a protesta, accolse la poetessa al suo apparire con interminabili, frenetici applausi; che se il Governo, per ragioni politiche, non voleva in quel momento guardarsi col recente nemico, i Veneziani non potevano così facilmente dimenticare la lunga storia di soprusi e di persecuzioni subite da essi durante la sua dominazione fra loro.

Che se dal particolare, passiamo al generale, il quadro si allarga, ma il *motivo* resta sempre lo stesso, essendo le condizioni politico-sociali del Regno assai poco confortanti. Il disagio finanziario e gli eroici provvedimenti del Sella per sanarlo, l'irrequietezza dei partiti estremi, l'intervento francese nel dramma di Mentana, l'arresto di Garibaldi, la questione romana di giorno in giorno aggravantesi, la condanna a morte di Monti e Tognetti, la preparazione del *Concilio Ecumenico* e la proclamazione del dogma dell'infallibilità, e più tardi la guerra franco-prussiana e l'occupazione di Roma, furono altrettanti motivi di disorientamento del Governo e di inquietudine nelle popolazioni, così che si può dire che gli anni che corsero fra il 1866 e il 1870 furono fra i più burrascosi del nostro Risorgimento, specie in quanto mancò il nocchiero abile, forte, geniale che nella tempesta sapesse con mano sicura guidare la nave dello Stato e condurla in porto sicuro.

In mezzo a questioni tanto gravi, il *caso Volpe* assumeva l'aspetto d'una questioncella locale ch'era prudente mantenere nei limiti della città dov'era nata per non crescerne di troppo il valore effettivo e non mettere il Governo in conflitto con le autorità scolastiche, ecclesiastiche e cittadine del luogo. Di qui a nostro avviso, la sollecitudine, e se si vuol dire la precipitazione del Ministro della P.I., ch'era allora Cesare Correnti, di approvare la deliberazione del Consiglio scolastico provinciale di Venezia, col procedere al trasferimento in altra sede del Volpe. Probabilmente il Ministro credette col suo Decreto di far cosa gradita allo stesso Volpe togliendolo da ambiente ostile e pericoloso, riuscendo nel tempo stesso a ricondurre la tranquillità negli animi di tutti.

Certo egli avrebbe potuto adoperare una forma meno dura e perentoria, valendosi dei buoni uffici del Provveditore Da Camin in ottimi rapporti personali col Volpe, ma in quel momento accettando e sanzionando, con sollecitudine, rara negli uffici ministeriali del tempo, il voto del Consiglio provinciale scolastico, credette di salvaguardare l'interesse pubblico, sacrificando il privato. Ma il dato era tratto, nè si *rattien lo strale quando dall'arco usci*.

(continua)

GIUSEPPE SOLITRO

Professori padovani nella valle del Nilo

1

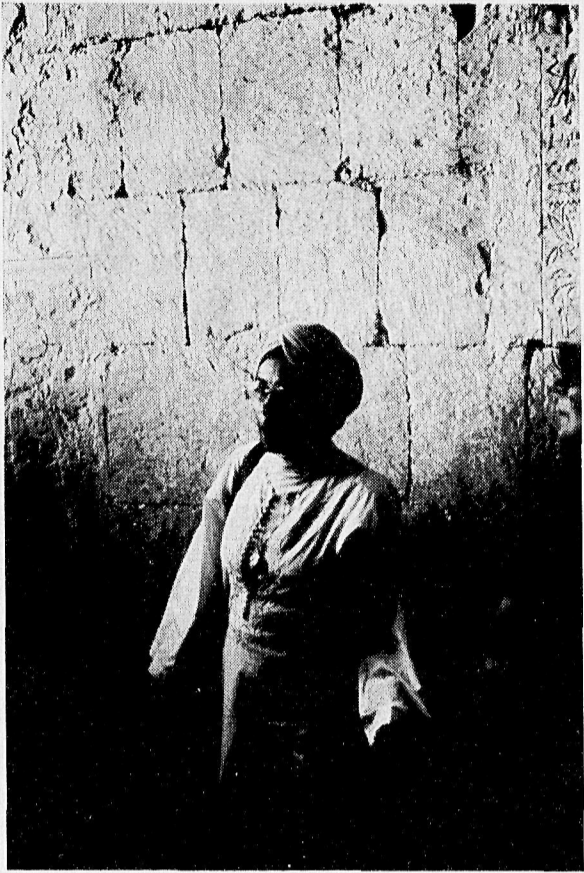
CLERICIS VAGANTIBUS IN DESERTO

Un viaggio in Egitto diventa ben presto un pellegrinaggio interiore: una meditazione e una filosofia. Erodoto afferma che gli Egiziani sono i più religiosi fra tutti gli uomini⁽¹⁾. Questa pietà si esprime essenzialmente nel senso, pressoché ossessivo, della morte e nell'ansia per l'aldilà.

Dopo aver percorso la grande strada che proviene dall'aeroporto e attraversa Heliopolis la comitiva si trova alla periferia del Cairo nel crepuscolo, tra il brulichio della gente, il tumulto delle macchine, le vetrine festaiole dei quartieri popolari. Ma quante rovine, quante immondizie, quanti detriti nelle vie tortuose e frastagliate, dove avanzano caracollando i due nostri autobus diretti al centro della capitale. Il cielo crepuscolare si abbassa intanto su quella folla fitta di uomini e di animali: le donne chiuse nei loro vestiti di seta nera, gli uomini protetti da lunghe tuniche, gli asinelli agghindati a festa, come i loro confratelli siciliani, i cammelli gravemente incedenti come in una processione, le casupole adorne di grate e di arabeschi danno l'impressione di un oriente cosmopolitico, decadente e multicolore. Al di là della strada, all'ingresso nella capitale, la città dei morti, la grande città grigia dei morti dormienti nelle loro tombe di mattoni, che accolgono, per mancanza di case, anche i vivi aggirantisi in cerca di rifugio, per passar la notte su una stuoia, avvolti in una rozza, talora stracciata, coperta. Qui la morte e la vita sono

di casa in un clima di perenne connubio. Ma le tombe al Cairo sono dovunque: il grande cimitero di Sultani Mammelucchi, la Moschea di Mohammed Alì col suo catafalco a tre piani, i chioschi mortuari di sacerdoti, di principi o di guerrieri. Quanti sarcofagi, quante mummie ingabbiate nelle bacheche di vetro allineate al Museo del Cairo, quante bare regali con i loro cadaveri collocate su scaffali in ordine cronologico! Il padre, il figlio, il nipote, il pronipote: Sethi I, Ramses II, Sethi II, Ramses III, Ramses IV e così via, spettri impotenti e cenciosi, non più terribili, ma quieti in eterno, talora delusi e sorpresi dalla morte, che li ha inchiodati per sempre. Anche Ramses II, riprodotto in tanti colossi di granito, non fa più paura e, come in un dialogo di Luciano, può suggerire la memoria di un passato intenso e fulgorante nelle figurazioni parietali di Abido, di Karnak e di Abu Simbel, ma più ancora nel macabro silenzio della sua maschera induce alla meditazione sull'omnia vanitas di sempre.

I monumenti colossali, le piramidi faraoniche, le mastabe dei notabili e dei sacerdoti, le tombe dei principi e delle regine, la letteratura religiosa dei Testi delle Piramidi⁽²⁾, il Libro dei Morti, le Istruzioni moraleggianti, le iscrizioni sulle stele funerarie, le pitture murali, commentate dalla scrittura geroglifica, tradiscono, per contrasto, la trepida, angosciata attesa della morte e la tragica ineluttabilità dell'umano destino, comune alla sensibilità e alla cultura dell'anima antica, che le letterature hanno sempre espresso come un doloroso epilogo di ogni esistenza.



1. - Nagia, la guida Alessandrina della comitiva padovana.

Solo il Cristianesimo accetterà la morte come transito luminoso verso il mistero dell'aldilà. Perché dopo tutti i trionfi e i deliri di una vita intensa e folgorante l'uomo dovrà morire solo, solo davanti all'Eterno.

L'egiziano antico apprezza la vita in ogni suo aspetto, come la sua natura e le sue meraviglie, il cielo perennemente azzurro e il sacro fiume Nilo⁽³⁾ col suo limo fecondo, «l'amico del pane e della bevanda»⁽⁴⁾, pratica come norma di vita la discrezione e l'amicizia nel rispetto dell'altrui libertà⁽⁵⁾, coltiva l'istruzione e, se può, la cultura superiore, ama l'arte, la musica e i piaceri dell'ora presente, a cui si abbandona durante le feste sacre e profane di ogni anno.

Ma la religione gli ha insegnato anche che l'uomo è una creatura intermedia fra gli dei, puri spiriti, e la materia, è costituito di un elemento perituro, il corpo (*khet*) e di un elemento spirituale formato dal *ka*, che è il principio di vita, immortale, e dal *ba* che rappresenta la personalità espressa nella sua volontà e nei suoi sentimenti, in definitiva, la coscienza individuale e responsabile del suo agire. In tal modo l'egiziano come sente la necessità di realizzare durante la vita codesta sua personalità e affermarla con onestà e verità, così avverte ininterrottamente e ansiosamente la necessità che il mondo molteplice della sua perso-

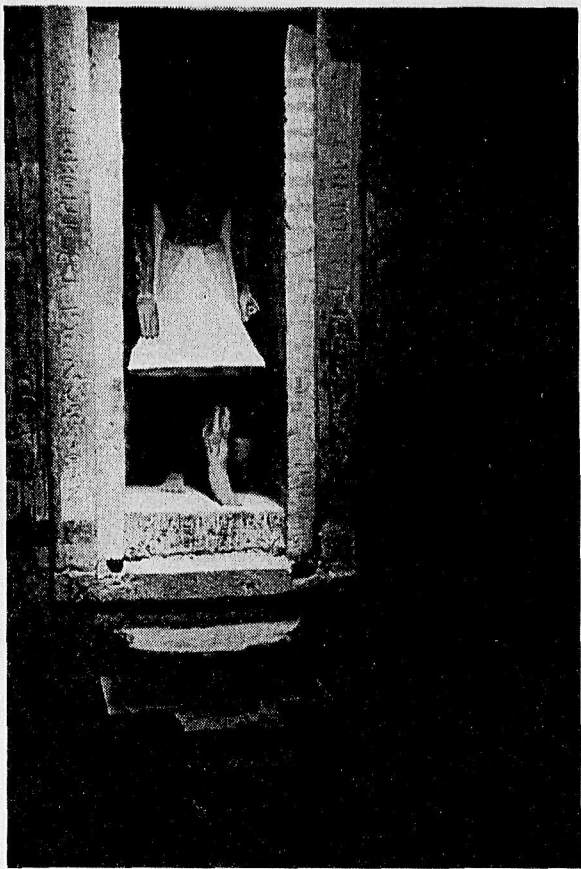
nalità non si dissolva compiutamente nello sfacelo della morte, ma sia salvaguardato per l'eternità.

Questa è la preoccupazione più profonda tanto nella religione del Faraone quanto del più umile contadino della Valle del Nilo.

Di qui l'esigenza della purificazione del cadavere, cioè della mummificazione, di cui Erodoto descrive le fasi, i metodi e i relativi costi⁽⁶⁾. Dopo la imbalsamazione, la processione funebre col catafalco seguito dai parenti, dagli amici, dalle Lamentatrici, dai Sacerdoti funerari, tra i quali il *Sem*, chiamato a vitalizzare, cioè a risvegliare con un formulario magico, indicato dal Libro dei Morti, lo spirito (*ka*) assopito del defunto. La vitalizzazione si estende anche alle scene dipinte sulle pareti della tomba attorno alle quali si spinge, talora pigiandosi, dietro *Nagia* (fot. n. 1), la nostra gentile *psychopompós* in questo viaggio sotterraneo in mezzo al popolo dei morti, la comitiva dei professori padovani, già avvezza, dopo la visita del Museo del Cairo, a muoversi tra gli spettri del passato, a dialogare con le ombre e a respirare l'odore acre e stantio di questa immensa necropoli abitata dalle mummie, che solca la Valle del Nilo dal Cairo ad Abu Simbel. Ma la visione delle pitture è letificante, perché ripropongono momenti e aspetti della vita quotidiana, dove il protagonista è l'uomo con le sue opere e le sue stagioni. Sono azioni militari, scene di caccia e di pesca, lavori agricoli, sono i nobili esercizi del Vizir, dello Scriba, dell'Architetto oppure qualche interno, dove le nostre padovanelle adocchiano curiose una regina davanti allo specchio oppure nella levità profumata di una stanza tentano di scoprire il mistero della solitudine di una regina raffinata davanti al gioco del *senet*, (fot. n. 2) o si accostano all'atmo-



2. - Valle delle Regine. Nefertari, moglie di Ramses II seduta davanti al suo tavolino da gioco. Bassorilievo dipinto.



3. - Sakkarah. Statua di Mereruka che avanza nella nicchia della sua mastaba (2460 a.C.).

sfera deliziosa di un concerto o infine si lasciano andare alle sinuosità avvolgenti di una danza.

Una proiezione insomma della vita terrena nell'oltrevita, non già un trasumanamento, una evoluzione, una condizione diversa da quella goduta sulla terra.

In codesto paradiso dipinto si ripetono sensazioni e percezioni fruite nella vita, in cui lo spirito animatore (*ka*) del defunto si riconosce e si identifica⁽⁷⁾. La mummificazione ha così realizzato il suo scopo: conservare la personalità del defunto. La salma mummificata viene collocata nella stanza del sarcofago, se si tratta del Faraone, nella cappella della mastaba nel caso di un notevole, oppure viene deposta in una fossa scavata nel deserto, il grande spazio aperto lasciato alla povera gente. Il culto funerario non si ferma qui.

La tomba per l'egiziano non è altro che la casa del morto e costituisce il necessario supporto su questa terra, per realizzare la sopravvivenza nell'aldilà, destinato alla *presentazione delle offerte*, tanto più cospicue e durature quanto più solide ed efficienti erano le strutture architettoniche della tomba e maggiori le possibilità economiche dell'offerente. Entro la cappella della mastaba la nostra guida ci fa più volte notare la presenza di una stele in pietra, cioè «*la fal-*

sa porta», una specie di passaggio finto che comunica il mondo dei vivi con quello dei morti. Sulla tavola in pietra antistante, i parenti o i sacerdoti incaricati deponevano le offerte accompagnandole con una formula che le denominava nella convinzione che in tal modo sarebbero state consumate dall'anima (*ka*) del defunto, che intanto appariva, non visto, sulla falsa porta.

Per tale motivo al centro della cappella figura molto spesso una statua del morto, che muove un passo in avanti, quasi per rispondere all'appello dei vivi e fruire di una vita e sicurezza nuova nella tomba, chiamata anche *la dimora dell'Eternità*. (foto. n. 3)

Perché la statua, come pure i graffiti pittografici, i geroglifici hanno, secondo la mentalità dell'antico egiziano, un potere evocativo, nel senso che rappresentare una persona o un oggetto significava farli vivere, caricarli di energie vitali, che contribuivano, attraverso il culto giornaliero dei congiunti o dei sacerdoti delegati, ad assicurare la continuità dell'esistenza del morto. Gli amuleti stessi, come la *croce ansata della vita*, i modellini in legno o in pietra raffiguranti servi, case, stalle e bestiame, servivano a polarizzare, con l'aiuto di formule magiche, energie e mezzi protettivi sulla salma, per difenderla da attacchi insidiosi o da forze ostili alla esistenza del morto esposto a un lungo notturno itinerario verso il tribunale divino, per conquistare la sua immortalità e la sua beatitudine. I testi, soprattutto i più antichi, affermano che solo le opere buone assicurano il luminoso approdo verso l'aldilà. «Niente bustarelle per la morte!», scrive il sacerdote Petosiri⁽⁸⁾.

Ma a questo punto interveniva un formulario magico, che il defunto utilizzava abilmente per giustificarsi e ottenere così un giudizio benevolo.

Lo scarabeo del cuore illustra questo momento dell'escatologia egiziana. Il disegno (fot. n. 4) sceneggia da una parte la dichiarazione d'innocenza del defunto, accompagnato dal dio Anubi, dall'altra la psi-



4. - Il giudizio finale di Osiride. Dal Libro dei Morti, papiro di Hunefer.

costasia eseguita sempre dal dio, cioè la pesatura del cuore, sede dell'autocoscienza, il quale con le sue reazioni conferma o smentisce la deposizione del defunto Hunefer resa ai 42 Giudici seduti nel rettangolo superiore della scena. Sull'altro piatto della bilancia si nota la penna di struzzo, simbolo di Maat, dea della verità e della giustizia. Un mostro attende nella speranza di divorare il cuore di Hunefer.

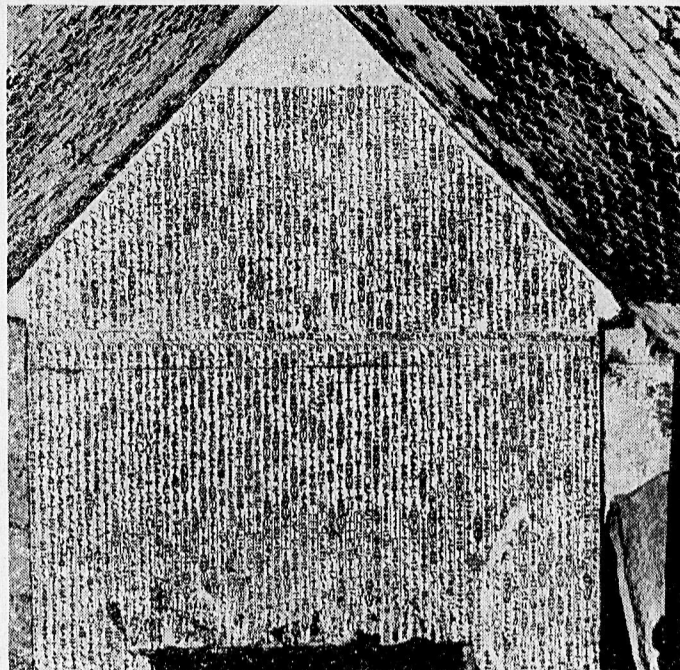
Ma il dio Toth dalla testa di ibis registra con lo stilo il risultato favorevole al defunto, che viene alla fine presentato dal dio Horo al grande Padre Osiride, che presiede al Tribunale dei morti ⁽⁹⁾.

La formula magica, elaborata dalla religione egiziana e incisa sullo scarabeo, per propiziare il cuore in questo supremo momento della confessione, diceva così: «O mio cuore... non ergerti contro me a testimoniaio, non crearmi opposizione come testimoniaio, non crearmi opposizione tra i Giudici! Non essere pesante contro di me innanzi al Guardiano della Bilancia! Tu sei il mio *Ka* che è nel mio corpo, il dio Khnum che fa prosperare le mie membra» ⁽¹⁰⁾.

I Saggi si fecero interpreti di tale tradizione funeraria, in particolare di quella relativa al rito delle offerte, scaturita dalla sensibilità umana e pietosa dell'egiziano, e la codificarono nelle loro Istruzioni e norme morali: «Offri acqua a tuo padre e a tua madre, che riposano nella Valle del Deserto. Non scordartelo, se vuoi che tuo figlio faccia altrettanto per te» ⁽¹¹⁾.

* * *

Il Faraone, come figlio di Râ, dio del Sole, e come tale, manifestazione divina sulla terra, era esonerato dal Giudizio finale. La sua tomba era una struttura complessa, articolata in stanze e corridoi, rivestita di blocchi di pietra levigata e squadrata, e rappresentava non solo la superiore grandezza della regalità, la vitalità e la saldezza della sua signoria sull'Alto e Basso Egitto, ma era anche un edificio legato al culto dell'Aldilà, perché la sua monumentale sepoltura nella Piramide costituiva per il re morto «l'appoggio per un regno di durata illimitata, eterno» ⁽¹²⁾. Con la V e VI Dinastia compaiono sulle pareti delle stanze funerarie, come ad es. nella Piramide di Pepi II (Foto n. 5) delle iscrizioni geroglifiche, i cosiddetti *Testi delle Piramidi*, veri repertori di formule magiche ⁽¹³⁾, che accompagnano il Faraone, dopo la sua mummificazione, nel suo viaggio verso il soggiorno eterno della Luce, accolto con gioia dal dio Râ e dagli altri dei, in particolare da *Nut*, la dea del cielo e madre di Râ (anche questa è una spigolatura carpita dal repertorio



5. - Sakkarah. Cripta della Piramide di Pepi II (6^a Dinastia) con i «Testi delle Piramidi».

teologico di Nagia!). Il Faraone in tal modo divinizzato continua ad esercitare le sue funzioni di re degli dei e degli uomini. Due concezioni religiose tendono a conciliarsi sul punto nodale del destino escatologico del Faraone: la prima si collega al mito di Osiride, la seconda va riferita al culto del dio solare Râ, come era stato concepito ed elaborato dalla corrente teologica dei sacerdoti di Heliopolis. Un tale sincretismo, di cui ripareremo più avanti, troverà la sua sistemazione teorica nel *Libro dei Morti* e si affermerà con modifiche dottrinali nel tempo e nello spazio durante le Dinastie XVIII, XIX, XX (ca. 1555-1087 a.Cr.).

* * *

Nel pomeriggio del 22 marzo partiti da Luxor, attraversato il Nilo, ci accostiamo alla Valle dei Re. Di qui partono sentieri che si affondano nella montagna e zigzagando tra mucchi di apocalittiche rovine si snodano come nervature terminanti nei fianchi aguzzi della falesia, dove si aprono come fauci oscure le porte dei Re. Pietra e morte ovunque. I Re dormono là sotto le rocce strapiombanti della montagna, che chiude l'orizzonte oltre la piana verde del Nilo, là dove ha inizio l'incandescente Deserto Libico. Una montagna imbottita di morti. Nell'ora immobile di un cielo azzurro e bruciante discendiamo nel cuore di quella roccia frastagliata in falesie calcaree verticali e nude come grandi canne d'organo, che nascondono nel loro grembo lacerato da fosse, pozzi, gallerie funerarie, i sarcofagi reali di tre Dinastie (XVIII, XIX,

XX). Giù per ripide scalette ci muoviamo cauti e paurosi per un viaggio che pare senza ritorno.

L'atmosfera si fa pesante, afosa, soffocante. Una discesa interminabile. Si ripensa alla luce e all'azzurro immutabile sopra gli orli dentati della montagna. Dopo l'ultimo sforzo fisico, nel silenzio quasi funebre di quel sotterraneo intravediamo nella semioscurità teorie di figure gesticolanti con le loro lunghe braccia in movimenti simili, distribuite su file sempre eguali con ritmo ossessionante, ma vivo nel colore, segnate dalla tagliente incisione di antichissimi scalpelli sulla pietra viva: sono dei, demoni, è Anubi dalla testa di sciacallo, sono scene dipinte ispirate al Libro dei Morti. Siamo ormai nell'abisso. Si aprono le porte dei Faraoni, le loro dimore eterne, il regno delle mummie! Entriamo nelle stanze funerarie della Tomba di Sethi I (scoperta nel 1817 dal padovano Giovanni Belzoni) con la sua splendida decorazione in bassorilievo dipinto, riprodotte nelle sale e nei corridoi temi suggeriti dalla letteratura funeraria del Nuovo Regno. Si tratta del libro della *Duat* e del Libro dei Morti, che tracciano le tappe del viaggio notturno del sole lungo la *Duat*, che è il mondo inferiore, il Paese dell'Ombra e dell'Occidente, dove l'anima del defunto a bordo di una barca tirata da divinità percorre il suo itinerario minacciato dall'agguato di terribili demoni, per approdare, se vittoriosa, nel felice soggiorno di Râ, dio solare, accanto ad Osiride, dio agrario del bene, trionfatore del male. L'anima in tal modo spogliata di ogni materialità si integra e si fonde con l'Assoluto cioè col principio stesso della vita e con il principio del bene⁽¹⁴⁾.

L'anima giustificatasi nella sala di giustizia di Osiride e purificatasi di ogni macchia sale all'eternità rinascendo così alla vita che non muore, in una sopravvivenza che trascende i limiti e i mali della terra e condivide la conoscenza della Verità e del Bene supremo. Queste idee sull'aldilà, suggerite da Nagia nella penombra dell'ipogeo di Sethi ci afferrano come in una vertigine spirituale, che ci rituffa nella meditazione dei grandi problemi della morte e della immortalità, che il materialismo odierno, impreparato e impaurito, volentieri accantona. L'antico egiziano aveva contratto invece una specie di consuetudine con questi temi e aveva scoperto la relatività e la provvisorietà dell'esistere terreno cercando di esaudire l'aspirazione all'eterno nel mito trascendente della resurrezione dell'anima e, per la continuazione della vita del corpo, aveva praticato il rito della mummificazione.

«Ma la povera gente», domanda la professoressa Sanzari, che intanto si era aperto un varco nel grup-

po stipato attorno alla nostra guida, «come poteva capire ed esprimere questa fede nel futuro?»

«È vero, risponde Nagia, che i contadini non potevano capire la profondità di una simile concezione teologica e insieme filosofica, propria delle élites della società egiziana, cioè dei sacerdoti, degli scribi e del sovrano⁽¹⁵⁾.

La povera gente sognava un mondo migliore, più felice della grama e penosa esistenza mortale, dove liberata dalle sofferenze di quaggiù avrebbe potuto continuare a godere in eterno le gioie e gli affetti che avevano letificato talvolta la sua giornata terrena. «Per questa ragione ciascuno vuol dare alla propria anima la possibilità di ritornare nel suo corpo, il che spiega la pratica sempre più generale dell'imbalsamazione»⁽¹⁶⁾

Come abbiamo visto, le tombe non contengono solo il sarcofago della mummia, ma cercano di ricreare l'ambiente e il quadro delle consuetudini di vita e del mondo intimo del defunto con statuette, che riproducono le sue sembianze o ne rievocano l'esistenza con le scene dipinte sulla bara o le sequenze pittorescamente incise sulle pareti della *casa del morto*. S'intende così di ricordare e di ripetere nell'Aldilà momenti e aspetti della vita mortale, per ricostituire in forme immateriali le condizioni godute nelle opere e nei giorni dell'esistenza terrena.

Accanto all'idealismo teologico che interpreta lo slancio mistico delle più evolute coscienze, si esprime l'ingenuo realismo della massa, la quale incapace di capire le idee e i simboli della teologia escatologica di Heliopolis, si appaga del racconto mitico della Passione di Osiride, ucciso da Seth e risuscitato grazie all'amore della sua sposa Iside. La risposta di Nagia ci pare eccellente. Nagia è una signora bene informata e sensibile alla problematica religiosa dell'Antico Egitto, sorretta com'è da una fede autentica nel monoteismo islamico.

«Ma qui si soffoca! Il sole! La luce!», grida una voce femminile, che non riusciamo a individuare. Si tratta certamente della reazione affannosa di una sofferente di claustrofobia, che sente il bisogno di risalire all'aperto dal fondo oscuro di quella voragine desertica, per liberarsi dalla morsa petrosa che comprime e imprigiona il respiro, laggiù nel mondo spento dei morti, che affluiscono da epoche remotissime e ci afferrano alla gola, come se fossero ancora presenti. Si accendono le lampade nella stanza funeraria di Amenofis II, che pare allargarsi nel segreto grembo della montagna e spaziare nel soffitto col suo cielo azzurro punteggiato di stelle. Si respira!

Le Signore si rianimano e i ventagli si ripiegano durante la pausa contemplativa delle mirabili pareti dipinte con i loro enigmi sul viaggio dell'anima lungo il paesaggio umbratile dell'oltremondo, per approdare sulle rive dell'Oriente e rinascere ai raggi del Sole del dio Râ.

Ma il gruppo estenuato dei Padovani sogna l'aria e la luce. Si vive ancora come nell'incubo di un sogno angoscioso: alcuni brancolano nei corridoi, altri si appoggiano alla roccia, altri ancora si attaccano a qualche colonna. Pochi resistono. Una di questi, Miss Borsova, travolge gli esitanti e si porta in testa al grido di «Tutankhamon!». Il nostro itinerario sotterraneo nella necropoli regale, già percorso più di tremila anni fa da mute e macabre processioni di mummie, attraversato nei secoli da bande sacrileghe di predatori di sarcofagi, culmina nella tomba illuminata di Tutankhamon. Fu scoperta nel 1922 dall'archeologo Howard Carter in un brivido delirante di trepidazione e di meraviglia, quando attraverso il raggio di una torcia elettrica introdotta nel buco del muro vide sfolgorare il sepolcro tutto d'oro del Faraone, oggi visibile nelle sale del Tesoro del Museo del Cairo.

Nella stanza rimasta vuota si ripensa agli splendori in oro massiccio visitati qualche giorno prima: il trono d'oro, il letto d'oro, le sedie d'oro, la bara tutta d'oro, la maschera d'oro di un fascino impressionante e misterioso.

Anche Miss Borsova ripensa e piange sul destino del giovane principe assassinato a diciotto anni. Prima di lasciare l'Egitto tornerà a ricontemplare tutta sola al Museo il volto del suo bel Tutankhamon!

Un tempo si diceva che l'unico merito di questo re adolescente era stato quello di essere morto. Le scoperte di questi ultimi anni hanno rivelato che Tutankhamon fu al centro di un conflitto politico-religioso originato dal tentativo di Amenofis IV e della bella e intelligente sua moglie Nefertiti di riformare la religione politeistica del dio tebano *Amon* sostituendola col culto monoteistico di *Aton*, il nuovo unico dio di Tell-el-Amarna, denominata in quell'occasione Aketaton.

Ma il giovanissimo successore di Amenofis IV, strumento docile dei sacerdoti di Tebe, restaurò il culto di Amon e a confermare codesto ripristino della religione tradizionale mutò la terminazione al suo nome e da Tutankhaton si fece chiamare Tutankhamon. Trasferì inoltre la capitale del Regno da Tell-el-Amarna a Tebe (l'odierna Luxor). Perdura il mistero della sua morte violenta, sulla quale potranno gettare nuova luce altri, prevedibili, rinvenimenti archeologici. Tut-

tavia il merito principale della scoperta dell'ipogeo sepolcrale di Tutankhamon e delle grandiose pitture funerarie della *Sala della Tomba* consiste, ai fini della nostra esplorazione nel mondo religioso dell'Antico Egitto, nell'offerirci preziosi, paradigmatici addentellati per scoprire le *quattro fasi rituali* dell'anima migrante, dopo la morte, verso il traguardo della finale resurrezione. Perché quattro sono le stanze della tomba, ognuna con il suo nome: *anticamera*, *sala della tomba*, *sala del tesoro*, *la dipendenza*.

La mummia antropomorfa del giovane re riposa nel sarcofago di pietra situato al centro della *Sala della Tomba*, mentre tutto il preziosissimo simbolico corredo funerario si trova disposto in una galleria del Museo del Cairo. Ora queste quattro sale sono un po' la rappresentazione sacra dei quattro momenti del passaggio del defunto dalla morte alla rinascita, che rispecchia il mistero della risurrezione di Osiride.

Il dramma ha inizio nella *Sala della Tomba*, dove la mummia fu deposta ad *ovest*, quando l'anima era ancora alle prese con la *terra*, da cui cercava di liberarsi lottando contro gli attacchi dei serpenti; il secondo vano «*la Sala del Tesoro*», posta a *nord*, segna il momento acquatico, quando l'anima raggiunge i «*Laghi di vita*», cioè *l'acqua primordiale*, dove essa s'immerge, per ritrovare la sua primitiva purezza, per salire lieve e alata al Regno di Râ «come uccello che vola verso il cielo guidato dalla stella del mattino» (17). Il terzo vano la «*Dipendenza*», orientato verso *est*, simboleggia il regno dell'*aria*, cioè il soffio di vita infuso nell'anima ormai vittoriosa della materia. Ora può abbandonarsi al vento che la sospingerà libera e pura verso l'empireo dell'eternità. Infine il quarto vano «*L'anticamera*», orientato a *sud*, cioè verso l'elemento del *fuoco*, segna la conquista della spiritualità totale, illuminata dalla felicità di vivere sulle rive luminose del soggiorno di Râ, di Osiride e degli altri dei dimoranti fra le stelle del firmamento.

In tal modo la sepoltura per l'antico egiziano non è tanto l'ultimo atto del ciclo biologico dell'essere mortale, quanto rappresenta la *casa della vita*, l'inizio cioè di un processo di rinnovamento e di rinascita, un ritorno alle origini purissime dell'essere e del conoscere. Le esclamazioni dell'anima liberata «Sono ieri, sono oggi, e non conosco domani», «Sono l'unica dell'acqua primordiale, sono generata da Atum (la primigenia forza creatrice dell'universo), io so, io so!» (18) attestano l'esaltante apoteosi dell'anima e della sua immortalità. «Così Tutankhamon era stato munito degli "strumenti" adatti alla sua rinascita nell'eternità. Aveva abbandonato nel cuore della necropoli la sua spoglia mortale, per ripercorrere l'intero ciclo di una nuo-

va vita, nei suoi successivi mutamenti, dalle origini fino a librarsi verso la forza cosmica dell'energia divina»⁽¹⁹⁾.

GIACOMO PAGANI

(continua)

NOTE

- (1) ERODOTO, Storie, II, 37.
- (2) Cfr. ad es. I Testi delle Piramidi di Unas, l'ultimo re della V Dinastia, scoperti dall'egittologo Maspero nel 1881.
- (3) «L'Egitto è un dono del Nilo» (Er. II, 7).
- (4) Dall'*Inno al Nilo*, che veniva eseguito in occasione delle feste annuali in onore del dio Nilo. E' conservato in due papiri scritti durante la XIX Dinastia.
- (5) Così ci è dato rilevare dalle Massime di Ptahotep, il saggio vizir del re Issi (circa 2675 a.Cr.), che contengono preziose indicazioni sull'educazione dell'egiziano antico.
- (6) Er. II, 86-88.
- (7) Cfr. BORIS DE RACHEWILTZ, *Vita dell'Antico Egitto*, Firenze, 1962, p. 133.
- (8) Citazione dell'egittologa Christiane Desroches-Noblecourt nel suo articolo «L'enigmatico tesoro di Tutankhamon», apparso in *Atlante*, luglio 1978, pp. 40-52.

(9) Da J. PIRENNE, *Storia della Civiltà dell'Antico Egitto*, Sansoni, Firenze 1968, vol. II, p. 468.

(10) Citato in B. DE RACHEWILTZ, *op. cit.* p. 138.

(11) Testo citato da B. DE RACHEWILTZ, *op. cit.* p. 139.

(12) C. BAROCAS, *Egitto*, Mondadori, Milano 1970, p. 24.

(13) I testi delle Piramidi «costituiscono per noi la raccolta di materiali più preziosa sulla religione dell'antico Egitto, in particolare per i tempi più remoti». Così BAROCAS, *op. cit.* p. 48.

(14) Questo sincretismo che concilia la religione solare di Heliopolis col ciclo osirico di Abido, centro del culto del dio, si trova elaborato nel XVII cap. del Libro dei Morti ed è attestato da un gran numero di iscrizioni funerarie. Cfr. J. PIRENNE, *Op. cit.*, vol. II, pp. 119 e sgg.

(15) Così viene rievocata la morte del re nel Racconto di Sinouhe: «Fu rapito in cielo e così si trovò unito col disco solare e il corpo del dio (del re) si assorbì in Colui che lo aveva creato». La citazione in J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. III, p. 124.

(16) J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. III, p. 124.

(17) Dai Testi delle Piramidi. Citazione in J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. I, p. 123.

(18) Rispettivamente dal Libro dei Morti LXIV, I, I e ibidem VII, I, 4 citati dal PIRENNE, *op. cit.*, vol. I, p. 124.

(19) Questa conclusione, come pure la interpretazione escatologica della tomba di Tutankhamon sono di Christiane Desroches-Noblecourt nell'articolo sopra citato.



**nuova
OPEL
REKORD DIESEL:**

**il Diesel
"ultima generazione,,**

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XLVIII)

MICHIEL Domenico Francesco
(Venezia, 2 apr. 1732 - m. dopo il 1797). Podestà di Padova dal 16.7.1778 al 12.3.1780, e Vicecapitano dall'11.8.1778 al 28.1.1780. Fu anche podestà e capitano a Feltre, luogotenente a Udine, senatore, censore, consigliere, procuratore di S. Marco di Citra, ecc.

Protettore naturale.

MICHIEL Giovanni
Patrizio veneto. Podestà di Padova dal 14 gennaio 1693 al 10 luglio 1694.

Protettore naturale.

MICHIELI VITTURI conte RADOS Antonio
(Nato a Spalato il 24 agosto 1752 - morto a 70 anni). Archeologo e agronomo; «*Illyriae jubes decorum - Multa et cognite laude litterarum*» (Zamagna). Autore di varie operette riguardanti la storia della sua patria e di agraria, particolarmente sulla coltivazione dell'ulivo; cultore anche della poesia. Ispettore sull'agricoltura in Dalmazia; membro delle Accademie di Firenze, Torino, Milano, Verona, Brescia, Bergamo, Vicenza, ecc.

Corrispondente, 29.4.1790.

MIGLIARA Giovanni
(Alessandria, 15 ott. 1785 - Milano, 18 apr. 1837). Prof. di pittura in Milano; esecutore di quadri storici; paesaggi, prospettive, miniature; scenografo, decoratore ed affreschista. Nel 1829 la sua città natale fece co-

niare in suo onore una medaglia, incisa da F. Putinati, recante l'effigie del pittore; alla sua morte venne innalzato un monumento (scult. F. Somajni) nel Palazzo di Brera a Milano, ove aveva studiato, esposto ed insegnato; un busto in gesso, pure del Somajni, donato dallo stesso Migliara, esiste all'Accademia patavina; altro, eseguito dal Caniggia trovasi nel Municipio di Alessandria. Socio di molte Accademie e cav. dell'Ordine civile di Savoia.

Nazionale, 26.1.1826.

MIGLIORANZI Carlo
(Padova, 1710 - ivi, 16 dic. 1793). Sacerdote, laureato in legge. Fu per alcuni anni precettore presso la famiglia Pindemonte in Verona, indi parroco della cattedrale di Padova. Fra i Ricovrati «fece spiccare il proprio ingegno con molti poetici argomenti» (Vedova), fra cui un «Inno Italiano sopra la Creazione»; per la stessa Accademia il 29.1.1745 celebrò l'anniversario del Santo protettore «con una colta e ben pensata Orazione» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 145, 148).

Ricovrato, 17.8.1741; Soprannumerario, 29.3.1779.

MIGLIORE Gaetano
(Napoli, 1740 - Ferrara, 1789). Laureato in legge, espertissimo delle lingue latina e greca, insegnò nel Collegio reale di Napoli, indi seguì, quale «uditore a latere», il card. legato Carafa a Ferrara. Qui fu prof. di eloquenza, di antichità greche e romane e prefetto degli studi dell'Università. Membro dell'Arcadia col nome

di «Dreso Cromonio». La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta dal Sibiliato. Estero, 18.3.1784.

MIGLIORINI vedi MEGGIORINI

MIGNET François-Auguste-Marie (Aix, Bouches-du-Rhone, 8 maggio 1796 - Parigi, 24 marzo 1884). Avvocato e storico; prof. all'Univ. di Parigi; consigliere di stato e direttore d'archivio del Ministero degli esteri. Nota la sua «Histoire de la revolution française» (1824), che raggiunse la 13^a edizione. Membro dell'Ist. di Francia e delle Accademie dei Lincei, delle Scienze di Torino, della Reale del Belgio ecc. Onorario, 5.5.1867.

MIGNOT DE BUSSY

(Mignat de Butris, luogotenente generale di Villafranca: così il Gennari). Nella riunione del 22.12.1691 dei Ricovrati, Carlo Patin lesse «li ringraziamenti mandati all'Accad. a dalli ss.i di Graveroll et Mignot de Bussij per la loro aggregatione» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 376).

Ricovrato, 16.11.1689.

MILCETTI Donato (al secolo Giovanni Maria)

Frate camaldolese di Faenza (morto nella abbazia di Carceri d'Este, Padova, nel 1674). Letterato. Fra le sue pubblicazioni abbiamo *La Clio* (Padova 1662), contenente una lettera del 23.5.1661 diretta a Ciro Anselmi, principe dei Ricovrati, in ringraziamento per la sua aggregazione in quell'Accademia; *Le bellissime Difettuose...* (Venezia 1667), contenente vari sonetti dedicati alla «Bellissima Nana», alla «Bellissima Zoppa», alla «Bellissima Gobba», alla «Bellissima Matta», alla «Bellissima Ubriaca», alla «Bellissima cui puzza il fiato» ecc., parte recitati «presso l'Antro de Dottissimi Ricovrati di Padova... per passatempo carnevalesco» e parte «al Giardino Academico de' virtuosissimi Eccitati d'Este», cui pure apparteneva.

Ricovrato, 17.5.1661.

MILESI Giovanni

Letterato veneziano. Fra i Ricovrati recitava spesso le sue composizioni poetiche (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 87, 88, 102).

Ricovrato, 3.1.1738.

MINADOI (MINADOIS) Gio. Tommaso

(Rovigo, 1545 - Firenze, 30 maggio 1618). Seguì come medico i rappresentanti veneti in Oriente G. Michiel e T. Balbi «e di là tornò ricco di prodotti naturali e di oltre mille specie di semi, di piante, che donò all'Orto botanico di Padova» (Saccardo). Fu dal 1596 prof. di medicina pratica della Univ. di Padova fino

al 1615, anno della sua chiamata a Firenze per curare il granduca di Toscana. Autore, fra l'altro, di una «Historia della guerra fra turchi e persiani» (Torino 1588), che ebbe altre edizioni.

Ricovrato, 13.1.1602.

MINERBI Angelo

Laureato in medicina e chirurgia nell'Univ. di Padova con la dissertazione «De phlegmasia alba dolente» (Padova 1834). Fu scolaro di Gaspare Federigo, che propose la sua nomina all'Accademia.

Alunno, 24.1.1832.

MINGHELLO Sebastiano

Sacerdote padovano, cultore della poesia. Nel 1745 e nel 1746 all'Accademia dei Ricovrati recitò vari suoi sonetti, «avutane la permissione per non essere accademico» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 145, 149). In un altro suo sonetto, pubblicato nel 1759, figura essere soltanto «Accademico Ordito», mentre in un altro, stampato nel 1763, il suo nome è seguito dalla qualifica di «Accademico Ricovrato»; dai verbali accademici, però, non figura la sua nomina.

Ricovrato.

MINGOTTI vedi MENGOTTI

MINICH Serafino Raffaele

(Venezia, 8 nov. 1808 - Padova, 29 maggio 1883). Laureato in matematica (1829) e in filosofia (1837) all'Univ. di Padova, ove fu assistente alle cattedre di agraria e di storia naturale, prof. di matematica, Rettore (1861-62) e ripetutamente Decano delle facoltà matematica e filosofica. Ai numerosi suoi studi scientifici seppe congiungere quelli letterari, particolarmente su Dante, Petrarca e Tasso, coltivati, quand'era studente universitario, nell'Accademia padovana dei Costanti, fondata da un gruppo di giovani nel 1824, e della quale egli fu segretario. Deputato, socio dell'Accademia dei XL, dei Lincei, dell'Istituto veneto ecc. Un'iscrizione lo ricorda nell'Aula E dell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 5.3.1833; Nazionale, 23.6.1835; Attivo, 10.5.1836; Direttore cl. matem., 1844-46 e 1865-67; Presidente, 1859-61; Emerito, 28.12.1878.

MINIO - PALUELLO Lorenzo

(Belluno, 21 sett. 1907). Già ord. di filosofia medioevale nell'Univ. di Oxford.

Corrispondente, 27.3.1977.

MINOTTO Giovanni

Patrizio veneto. Probabilmente si tratta del Prefetto di Este, ricordato in un'iscrizione del 1619 in quel palazzo pretorio.

Ricovrato, 1607.

MINOTTO OTTOBONI Giovanni

(m. a Padova il 9 dic. 1742 di anni 68). Congiunto di papa Alessandro VIII, studiò a Roma ove fu destinato in varie Congregazioni. Eletto arcivescovo di Nazianzo, chierico di Camera, assistente al Soglio pontificio ed, infine, vescovo di Padova (1730).

Sepolto sotto il coro della Cattedrale padovana, ove un'iscrizione lo ricorda.

Protettore naturale.

MINOTTO Marc'Antonio

Patrizio veneto, figlio del podestà di Padova Andrea. All'Accademia dei Ricovrati il 24.4.1604 «trattò della bocca... Paragonò il palato della bocca al Cielo, la lingua alla Terra... dell'humidità che in essa si trova, quasi fosse l'elemento dell'acqua, e il fiato assomigliò all'aria. Discorse del vago cinto de' denti e della porpora delle labbra... aggiungendo mille altre rarissime qualità...». Alla riunione presenziarono il vescovo Cornaro, i rettori della città e un infinito numero di scolari «sì che il luogo, ch'è capacissimo, non fu capace a tanto auditorio» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 93).

Ricovrato, 6.12.1603.

MIOLATI Arturo

(Mantova, 2 marzo 1869 - Roma, 24 febr. 1956). Laureato ingegnere chimico nel 1889 e in filosofia nel 1890, fu assistente al Politecnico di Zurigo (1891), all'Univ. di Tubinga (1892) e in quella di Roma (1893-1901); prof. di elettrochimica nel Politecnico di Torino (1902-1917), indi nell'Univ. di Padova fu ord. di chimica generale (1918-1932) e di chimica fisica dal 1933. Qui organizzò un importante laboratorio per ricerche a pressione elevata. I suoi studi furono rivolti specialmente alla chimica organica, ed alla elettrochimica; fu tra i primi in Italia ad occuparsi del problema della fissazione dell'azoto atmosferico; ebbe interessi anche per la fotochimica e la fotografia. Durante la guerra 1915-18 fu della Commissione di collaudo e controllo degli esplosivi di guerra. Membro, fra altre istituzioni, delle Accademie dei Lincei e delle Scienze di Torino.

Corrispondente, 19.3.1922; Effettivo, 12.6.1927; E-merito, 26.3.1938.

MIONI Elpidio

(Bassano del Grappa, Vicenza, 8 ott. 1911). Prof. ord. di paleografia greca nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 28.3.1971.

MIRAGLIA Nicolò

(Laurea, Potenza, 1835 - Napoli, 1928). Conte; finanziere; direttore generale al Ministero dell'Agricol-

tura; deputato; fu a capo del Banco di Napoli. Autore, fra l'altro, di uno studio su «La flossera» (Roma 1881). Proclamato socio onor. dell'Accademia patavina «per i meriti e titoli dell'Esposizione didattica». Onorario, 23.7.1882.

MIRO (De) Giovanni Battista

(Caivano, Napoli, 1656 - Napoli, 25 genn. 1731). Professata la regola benedettina nell'abbazia di S. Severino in Napoli, si dedicò allo studio della teologia, della storia ecclesiastica e del diritto canonico. Insegnò quest'ultima scienza prima a Napoli e poi a Roma, ove Innocenzo XII gli affidò, oltre vari incarichi, quello della direzione della Biblioteca Vaticana. Procuratore della Congregazione Cassinese presso la Curia romana (1708-1717) e poi presidente della stessa Congregazione (1720-1723); nel 1719 fu eletto abate dell'abbazia di S. Severino in Napoli. Fu caro ai re di Napoli Filippo V e Carlo VI; questi lo aveva nominato precettore del principe ereditario.

Ricovrato, 20.1.1695.

MITTROWSKY A. Federico

Conte austriaco, «Supremo Cancelliere Aulico di S.M. I.R. Ap.». La sua nomina all'Accademia fu proposta dal socio Configliacchi.

Onorario, 18.12.1837.

MOCENIGO Alvise II

Patrizio veneziano, capitano di Padova dal marzo 1677 al 25 luglio 1678. Nella riunione accademica del 15.1.1678 venne comunicato il desiderio di questo reggente: «che si dilleguassero una volta quelle nebbie neghitose, che celan al mondo lo splendore dell'Antro Ricovrato, vuole che il presente Carnovale in trattenimenti virtuosi s'impieghi con la frequenza delle pubbliche riduzioni...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 282-83).

Protettore naturale.

MOCENIGO Alvise

Patrizio veneziano, podestà di Padova dal 26 nov. 1684 al 31 marzo 1686.

Protettore naturale.

MOCENIGO Alvise

Patrizio veneto, «pronipote del Serenissimo vivente». Il 17.2.1725 all'Accad. dei Ricovrati «Furono proposti dall'Ill. sig. Principe (Parmesan Cortivo de' Santi) tre Giovani Patrizj Veneti che dimorano in Padova per profitto di studio, da esser aggregati per onore dell'Accademia. Il Nob. H. Alvise Mocenigo Alunno del P. Burgos...». (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 396). Ricovrato, 17.2.1725.

MOCENIGO Domenico

Patrizio veneto, podestà di Padova dal 2 marzo 1670 al 10 genn. 1672.

Protettore naturale.

MOCENIGO Giannalvise

Patrizio veneto, podestà di Padova dal 7 agosto 1723 al 15 settembre 1725.

Protettore naturale.

MOCENIGO Leonardo

Patrizio veneziano, vescovo di Ceneda dal 1598, ove morì il 20 maggio 1623.

Ricovrato, 25.11.1600.

MOCENIGO Pietro

Patrizio veneziano; letterato. La sua «Sposizione del poema eroico Rodolfo di Habsburg» [di G. L. Pyrker, patriarca di Venezia e socio dell'Accademia patavina], letta all'Accademia nel 1827, gli valse la nomina di corrispondente. Fu anche dell'Arcadia col nome di «Clorindo Proteo».

Corrispondente, 22.4.1828.

MOCENIGO Sebastiano

Patrizio veneziano, capitano di Padova dal 14 febr. 1714 al 28 luglio 1715. Nella solenne adunanza dei Ricovrati del 16.6.1714, «decorata anche con illuminazione e rinfreschi, come ha fatto l'Ecc.mo sign. Sebastiano Mocenigo actual Capitano, e Protettore pro tempore dell'Accademia... Parlò in cattedra Antonio Vallisneri P.P., il quale prese a trattar dell'origine de' Fonti e Fiumi...»; il 24.7.1715 in onore di questo capitano i Ricovrati recitarono componimenti vari e discussero il problema «in maniera da far conoscere come fosse ordinato acconciamente alle lodi di S. E. ...non meno che ai vantaggi dell'Accademia» (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 284-87, 295-97).

Protettore naturale.

MODESTI Pietro

Monaco olivetano; letterato e oratore sacro. Il 29.1.1710, recitando il panegirico in onore del protettore dei Ricovrati, S. Francesco di Sales, «spiegò le sue lodi con tali ornamenti di facondia et eruditione, che meritò l'applauso universale di tutti gl'astanti» (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 210-214).

Ricovrato, 21.1.1710.

MOIJ vedi DE MOIJ

MOLIN (MOLINO) Alessandro

Patrizio veneto, capitano di Padova dal 7 maggio 1693 al 20 settembre 1694, provveditore generale in

terraferma. Il 25.9.1705, giunto a Padova da Verona, prese alloggio nella casa dei conti Frigimelica; ma «incomodato da flussion nelle gambe» e costretto ad usare la lettiga, non potè recarsi all'Accademia, per cui i Ricovrati si trasferirono in quella casa per lo svolgimento della solenne adunanza deliberata in suo onore. «Alvise Antonio Camposampiero recitò un Panegirico, con cui prese ad esaltare il *Valore del Saggio* riconosciuto in S. E. mentre passava a Venezia col merito della sua gloriosa condotta»; fu discusso il problema, «fonte copioso di lode verso il merito del Valore, della Prudenza del sign. Generale», e furono recitati da altri accademici numerose composizioni poetiche, gran parte scritte dal principe Girolamo Frigimelica (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 161-165).

Protettore naturale.

MOLIN Antonio

Patrizio veneto, podestà di Padova dal 18 agosto 1698 al 27 genn. 1700.

Protettore naturale.

MOLIN Domenico

Nobile di Cavarzere (Venezia)

Ricovrato, 30.12.1768; Soprannumerario, 29.3.1779.

MOLIN Gianfrancesco

Patrizio veneto, podestà di Padova dal 1 luglio 1754 al 22 maggio 1757.

Protettore naturale.

MOLIN Girolamo

(San Vito del Friuli, 2 nov. 1778 - Padova, 7 marzo 1851). Laureato in medicina a Padova, insegnò agricoltura e botanica a Treviso (1811-15), indi fu docente di veterinaria nell'Univ. di Padova e Rettore (1831-32). Lasciò importanti opere di zootriaria. A lui apparteneva il suggestivo dipinto di Fr. Guardi raffigurante «Il solenne trasporto delle Scuole della Università da S. Biaggio al Bo'», che adorna lo studio del Rettore.

Nazionale, 6.3.1823; Attivo, 20.1.1825; Straordinario, 28.1.1840.

MOLIN Raffaele

Nobile zaratino (m. a Vienna nel 1887). «Austriacante di pessima fama, insegnante di storia naturale speciale nella Univ. di Padova (1851-66), all'entrata dell'esercito italiano abbandonò la cattedra e si ritirò a Vienna» (Solitro), «lasciando il Museo di storia naturale, che gli era stato affidato, nel più deplorabile disordine» (G. Dal Piaz).

Straordinario, 13.1.1856.

MOLINELLI Pietro
(Morto nel 1888). Fu in Padova, prima direttore del Ginnasio, poi provveditore agli studi.
Straordinario, 9.2.1873.

MOLINETTI (MOLINETTO) Michelangelo
(1645-1714). Erudito e letterato, figlio di Antonio, fu aiuto del padre (1667) e successore di Dom. Marchetti sulla cattedra di anatomia dell'Univ. di Padova. Dal principe dei Ricovrati, Alessandro Borromeo, fu proposta la nomina del Molinetto, che «per qualità, che sostiene, oltre quella della sua ben nota virtù, doveva parimenti andar essente da qualunque formalità... e così restò aggregato» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 127).
Ricovrato, 9.2.1699.

MOLLERO Daniel Guglielmo
(Presburgo, 1642 - Altdorf, 1712). Conte palatino; filologo; prof. di metafisica e di storia e bibliotecario nell'Univ. di Altdorf. La sua nomina all'Accademia fu proposta dal Magliabechi «Accademio Ricovrato di molti anni» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 76).
Ricovrato, 18.3.1697.

MOLON Francesco
(Vicenza, 21 luglio 1821 - ivi, 1 marzo 1885). Ingegnere, geologo e paleontologo. Combattente nelle campagne del 1848-49 e 1866 col grado di capitano. Socio dell'Accad. Olimpica di Vicenza, della Deput. veneta di s.p. e di quella delle Romagne, della Soc. geologica italiana ecc. Una lapide lo ricorda nella casa dove visse e morì.
Corrispondente, 8.6.1881.

MOMMSEN Théodor
(Garding, Schlesvig, 30 nov. 1817 - Berlino, 1 nov. 1903). Giurista, archeologo e storico. Prof. di diritto civile a Lipsia, di diritto romano nelle Univ. di Zurigo e Breslavia e di storia antica in quella di Berlino

(dal 1858). A lui dobbiamo, fra l'altro, la compilazione del «Corpus Inscriptionum Latinarum». Nel 1868 veniva presentata dal De Leva all'Accademia una sua memoria, riguardante un ms. inedito esistente nella Biblioteca Vaticana, intendendo con ciò iniziare una corrispondenza scientifica con l'Istituzione (*Antichità che si trovano in Este, suo territorio e altrove*, da un ms. inedito di Ippolito Angelieri con la riproduzione dell'opera *De antiquitate Urbis Patavinae del medesimo*, «Nuovi Saggi Accad. di sc., lett. ed arti in Padova» VIII, 1868, 2^a pp. 117-76; «Rivista periodica...» della stessa Accademia, XVII, 1868, pp. 49-57). Aggregato all'Accademia patavina negli anni in cui ricercava, in collaborazione col Gloria, le testimonianze epigrafiche del territorio padovano. Premio Nobel per la letteratura (1902), deputato alla Camera prussiana e al Reichstag. Membro delle Accademie di Berlino, della Reale del Belgio, dei Lincei di Roma, delle Scienze di Torino, della Soc. naz. di Napoli ecc.
Onorario, 5.5.1867.

MONACI Ernesto
(Soriano nel Cimino, Viterbo, 20 febr. 1844 - Roma, 1^o maggio 1978). Filologo. Laureato in legge (1865), esercitò per quattro anni l'avvocatura, dedicandosi poi agli studi filologici. Dal 1876 prof. ord. di filologia romanza nell'Univ. di Roma. Pubblicò numerosissimi studi di dialettologia e sulla letteratura italiana dei primi secoli. Fondatore col Mazzoni e col Stengel della «Rivista di filologia romanza»; fondatore della Società filologica romanza e dell'Archivio paleografico; fu anche tra i fondatori dell'Ist. storico italiano.
Onorario, 8.6.1902.

MONARI (MUNARI) Ippolito
Ricovrato, 29.1.1604.

MONARI Pietro
Ricovrato, 13.1.1646.

ATTILIO MAGGIOLLO



LETTERE ALLA DIREZIONE

L'illuminazione del Salone

In Piazza San Marco vi sono per fortuna ancora i fanali di secoli fa e la penombra rende ancor più suggestiva la fantastica visione della Basilica in tutta la sua maestosa bellezza.

A Padova invece abbiamo da oltre cinque secoli un grandioso monumento, il Salone, offeso dalla luce elettrica di quei bianchi vasi posti sulle grige colonne molto alte che diffondono una luce fredda e dissonante con l'ambiente.

A Venezia si è curato perfino il colore della luce, calma, leggermente violetta di quei fanali antichi, che crea un chiarore quasi spirituale.

E stonano tanto anche là le luci violente dei negozi e caffè, che soltanto la notte quando sono chiusi si gode veramente nella giusta luce lo scenario di quei preziosi gioielli.

A Padova cosa stanno a fare quei magnifici fanali nascosti sotto il Salone che starebbero meglio ai margini delle Piazze che fanno da base a quel magnifico monumento, unico al mondo, che è il nostro Salone?

Non sarebbe un merito togliere quei bianchi vasi alti sospesi a livello, quasi di metà Salone e portarli in qualche stradone di periferia dove c'è tanto bisogno di far chiaro e lasciare in penombra le Piazze su cui si erge il grandioso Monumento?

Sotto il Salone, per misurare i pesi alle massaie, bastano le luci già forti dei negozi ponendo lampade al neon ben nascoste sotto le volte, che darebbero una luce indiretta, dosabile e uniformemente diffusa.

Abbiamo delle cartoline che gli stranieri si portano via come ricordo, nelle quali il Salone perde della sua grandiosità quando l'occhio passa dalle alte grige colonne colle forti lampade elettriche, all'altitudine del magnifico Monumento.

E non sarebbe più suggestivo un chiarore diffuso da quei magnifici fanali tolti dal Salone dove sono nascosti copiando sia pure i vetri violetti di Piazza San Marco?

Di notte qui non li godiamo perché il Salone è chiuso, di giorno servono poco perché sopraffatti dalle luci troppo vive dei negozi: portati fuori si godrebbero sia di giorno anche quando li illumina il sole sia di notte per la penombra suggestiva che creerebbero.

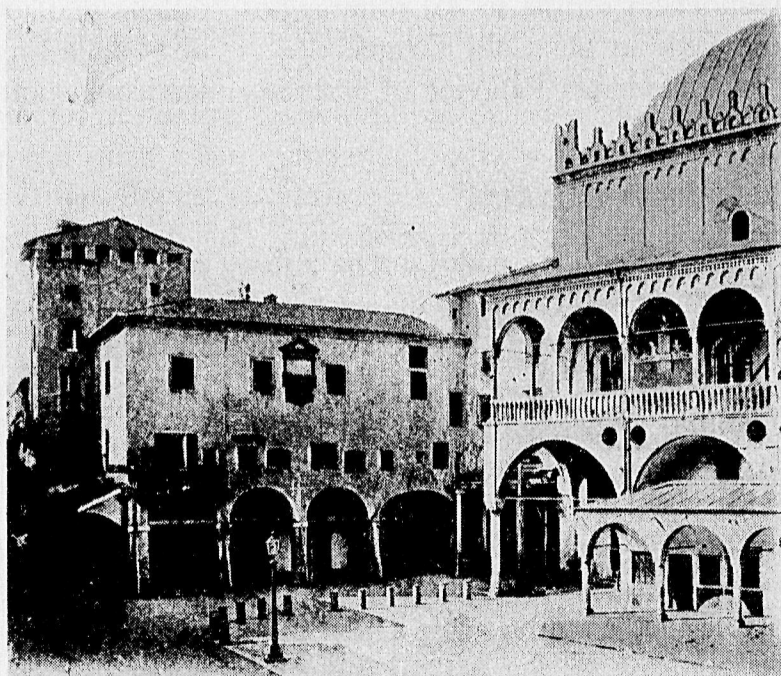
Abbiamo delle vecchie stampe dove si vedono i bei lampioni di una volta intonati all'ambiente. Allora erano a gas e stavano meglio perché diffondevano una luce quasi fosforescente che ci offriva magnifica e solenne come un'apparizione la mole imponente del Salone.

Portiamo fuori quei magnifici fanali che già si godono nei sottoportici del Municipio per metter nella sua vera luce il complesso del nostro grande Monumento colle sue Piazze.

E il nostro Sindaco avv. Merlin, così felice nelle sue iniziative inizi un'era nuova dando una più razionale e artistica luce al grande monumento della nostra Padova.

Coi migliori auguri di un vecchio padovano!

PROF. PIETRO BRISOTTO



Le modeste altezze dei vecchi fanali

VETRINETTA

VOLUME DI INTERESSE PADOVANO

La «Garangola» di Padova (a cura della Banca Popolare di Padova e Treviso) ha pubblicato «*I Benedettini di S. Giustina nel Basso Padovano*» di Enzo Bandelloni e Fabio Zecchin, con introduzione di Guido Caporali e fotografie di Marina Emo Capodilista. È l'ultima fatica di Enzo Bandelloni ed è doverosamente preceduta da un'avvertenza: «Questa è l'ultima opera di ricerca storica e ambientale di Enzo Bandelloni edita pochi giorni prima della tragedia. Sia essa il ricordo del suo grande cuore e del suo amore per la scienza, l'arte e la cultura».

L'Azienda di Cura e Soggiorno di Abano Terme, per il secondo centenario della nascita del poeta, ha edito in un elegante opuscolo dal titolo «*Ugo Foscolo*» quanto Luigi Gaudenzio scrisse su «Il romitaggio del Foscolo nei Colli Euganei».

L'Accademia Patavina di Scienze,

Lettere ed Arti ha diffuso i tre volumi LXXXIX dell'Anno accademico 1976-1977, «*Atti e Memorie*».

La Liviana Editrice di Padova ha pubblicato «*Jappelli e Padova*» di Barbara Mazza, con premessa di Lionello Puppi: si tratta di una completa ed esauriente analisi delle opere del grande architetto nel territorio padovano.

L'Editrice Rebellato ha raccolto in «*Poesia ad Abano*» (a cura di Luigi Montobbio) l'antologia dei componimenti nei dialetti veneti premiati e segnalati nelle dieci edizioni del Premio Abano Terme indetta da «L'hostaria de l'amicissia» dal 1964 al 1978.

La prima Società Stenografica Italiana di Padova, nel 110° anniversario dalla fondazione ha raccolto in fascicolo molte interessanti notizie

riferentesi alla vita ed all'attività del sodalizio.

Le Grafiche R.D.C. hanno stampato «*El strologo 1979*» di Dino Durante, il calendario almanacco veneto giunto al quindicesimo anno.

Segnaliamo anche due calendari 1979 diffusi da due istituti di credito cittadini. Quello della Cassa di Risparmio «*Campigli al Liviano*», con riproduzioni fotografiche di F. Roiter e una straordinaria presentazione di S. Bettini del ciclo campigliano. Se non andiamo errati è la prima volta che gli affreschi del Campigli vengono pubblicati compiutamente. E quello della Banca Popolare «*Fasan e Biasion*» dedicato a «nature morte» di Antonio Fasan e «periferie» di Renzo Biasion, con presentazioni di Guido Perocco e Rodolfo Bargelli.

r.p.

NOVITA' CEDAM

La casa editrice padovana ha pubblicato di Giovanni Zalin: «*La società agraria veneta del secondo Ottocento*» (pagg. 350, lire 9.500). L'ampio saggio intende ricostruire la storia economica dell'agricoltura veneta nel secondo Ottocento e in particolare nel momento di grave recessione in cui la società veneta con i suoi squilibri, con il suo malessere, con le sue pesanti ingiusti-

zie sociali, entrò a far parte dello stato unitario.

Lo studio di Zalin si colloca all'interno del mondo agrario per seguirne attentamente e puntualmente la difficile evoluzione, le battute d'arresto, l'emergere del movimento cooperativistico, e i tentativi coraggiosi, anche se sfortunati, per uscire dalla crisi.

Tra le altre recenti pubblicazioni

giuridiche «*La revocazione nel processo amministrativo*» di Antonio Carullo (pagg. 271, lire 8.500) e «*Principi di giustizia amministrativa*» di Filippo Satta (pagg. 359, lire 11.500). Nella collana della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Padova, è apparso «*Il lavoro a domicilio*» di Marcello de Cristoforo (pagg. 324, lire 9.000)).

p.p.

POESIE E FEDE A CAMPOSAMPIERO

Il premio di poesia religiosa Camposampiero, l'unico nel suo genere in Italia, è giunto alla quarta edizione. Anche nel 1978, il successo è arriso alla iniziativa che dimostra la vitalità e la validità di certi temi e di certi ambienti, quale, per esempio, appunto, quello della provincia veneta.

Oltre duemila liriche di oltre seicento autori sono stati esaminati dalla giuria presieduta da Ugo Fasolo e composta da Frasson, Pola, Prandin, Rebellato, Santucci, Fiscon, che ha quindi scelto la decina dei vincitori.

Sì, perché, una delle caratteristiche essenziali di questo concorso di poesia è dato anche dalla mancanza di un riconoscimento in denaro.

Dieci i vincitori, premio una incisione di un artista veneto: alternativamente, Giovanni Barbisan e Bianchi Barriviera.

Elementi che determinano ancor

più chiaramente il significato dell'iniziativa: «un premio che, proponendo più vincitori e più segnalati, intende superare la polemica della scelta esclusiva a tutto vantaggio dell'approfondimento di un settore — il religioso — in cui ricchezza è varietà di tematiche, linguaggio, immagini e sentimenti sono sempre state particolarmente abbondanti».

E così è stato, al punto che, proprio anche in virtù della sua formula, il Camposampiero ha superato la quarta edizione col vento in poppa.

Non solo, ma il premio puro e semplice sarebbe stato nulla, se non avesse ampliato il discorso, per formare veramente una iniziativa omogenea ma variamente articolata.

Ecco dunque il coinvolgimento dei giovani, e l'edizione di un'antologia dei vincitori delle singole edizioni del premio da sottoporre al loro giudizio, per l'assegnazione del premio Camposampiero-giovani.

Ed ecco, è cosa di quest'ultima

edizione, la proposta di ampliare il discorso lirico, religioso e popolare. Sarebbe auspicabile, è stato sottolineato, che queste testimonianze costituissero materiale di approfondimento e studio da affiancare ad altre indagini sulla vita e sulla tradizione religiosa del popolo, per avere un panorama ampio e documentato del fenomeno religioso, nell'auspicio di poter realizzare — in brevi tempi — un Centro permanente di studi sulla poesia e sulla tradizione religiosa a carattere nazionale.

Un'idea, un'iniziativa che hanno una loro ragione di essere proprio nel discorso di ampio respiro che si è andato sviluppando sino ad ora grazie al premio Camposampiero; e che è tutt'altro che irrealizzabile. Operatori culturali, sociali, politici e amministrativi ci facciano un pensiero su.

GIOVANNI LUGARESI

Annamaria Luxardo Angelini: DAILY BETS

Una lingua sola per volta può non bastare alla poesia. E' ciò che si fa luce nel contatto coi doppi testi — in inglese e in italiano, talora anche in francese o tedesco e in italiano — di queste «Scommesse Quotidiane» che sono solo una parte di un grande «libro d'oro» che l'autrice ha composto all'ombra, con l'ombra, balenante ma remota della sua vita quotidiana. *Quest and Bequest, The Rest, The Seefarer, The word of Mouth, The Scion* i nomi di alcune altre raccolte. Le affinità verso i Metafisici inglesi, Donne e Herbert in particolare, le dichiara la stessa autrice, aggiungendovi l'influsso di quello che chiama il «simbolismo metafisico» di Lucio Saffaro, da lei su questa rassegna recensito. Per i rapporti con William

Blake, con la poesia inglese contemporanea, con i problemi di metrica, ritmica e semantica nel verso inglese è guida una *Prefazione* di John Trumper.

Per mio conto amerei fermarmi un momento su ciò che porti l'autrice a lavorare con due lingue — che non si tratta ovviamente di un fatto di versione da una lingua all'altra. Le differenze non sono forti, se lo fossero non sarebbero nemmeno confrontabili, spostamenti morfo-sintattici, slittamenti semantici; l'italiano ne esce più schematico. Vi saranno di ciò motivazioni psico-culturali individuali, ma è un fatto che il registro espressivo risulta con le due lingue più modulabile, e lo stesso schematismo dell'italiano è un effetto in più semantico.

L'autrice si prenota in certo senso su una gamma significativa-allusiva più completa. Ma, volendo, si potrebbe anche assumere dentro questo discorso il classico topos dell'intraducibilità della poesia (vi fa riferimento la stessa A.l.a. in *Le mot juste*, p. 39): il singolare di tale impossibilità è che è proprio essa ad imprimere impulsi su più lingue, ad attivare più catene espressive. Verrebbe da supporre che un unico Verbo, anonimo e nessunale, brami per la propria espressione plurime lingue; e che l'irriducibile non-coincidenza di queste serva all'unicità della poesia. A parte le implicazioni di teoria di una simile congettura, un fatto è che A.l.a. vive con uguale misticità sia la sua spinta verso il linguaggio sia l'esperienza di Dio nel

quotidiano. Il suo quotidiano è lo scontro continuo con la tentazione dell'amore divino. E come le lingue, ciascuna imprecisa, sconfinano l'una nell'altra nonostante la loro non-coincidenza, così anche i diversi modi di espressione non sono poi così separati e rigidi al tatto di quell'unico Verbo. A.I.a. ci fornisce per i suoi componimenti dei termini che sono l'esatto equivalente di «poesia»: *prayer, bet* (preghiera, scommessa). Essi sono anche drammaturgia: teatro di una competizione tra due logiche, tra due rincorse. Tra lei che ambisce ad essere il suggeritore, il *prompter*, e Dio che è l'inarrivabile *extemporizer* (improvvisatore). Dio le concede la sua libertà prendendogliela e gettandogliela più lontano — «banchiere» che scaglia altrove il deposito, «mercante» che propone il successo e poi sprona alla perdita (pp. 15, 16), «seduttore» impareggiabile la cui logica «produce collisioni» (p. 25). Lei vorrebbe chiudersi alla piena dell'amico mistico che invade opponendogli una più semplice, più lineare logica: ma gli cede, gli cede fatalmente senza smettere di «liti-

gare»: «*Till the end we'll quarrel with each other: / your logic, the heart of the matter*». (25). È questo litigare un'astuzia di A.I.a. per tenersi Dio più stretto nei suoi giorni, anzi in tutti gli istanti? Credo di sì. C'è come un «senso pratico», che è una complicità, testardamente teneramente femminile. Ora, guardando bene, non somiglia a quel «banchiere» «mercante» «seduttore» proprio la logica dell'espressione e ispirazione poetica? non sospinge anch'essa con venti forti all'avventura che si promette gioiosa e sontuosa e induce poi a perdita e spogliamento senza fine? E non diviene proprio quest'esito il fondamento della sua amabilità?

Così, Dio e lingua si son serviti l'uno dell'altro, con astuzie reciproche. Il lavoro terribile di trovare la «parola giusta» converge col lavoro terribile di trovare Dio. Infatti in *Repatee: the Speaker*: «*I always had a bee in my bonnet: a love for consonances; / synonyms, blank faces, to me. / Just to tell you that today somebody bore me out / what I have always contended: life depends on the Word. / So only can,*

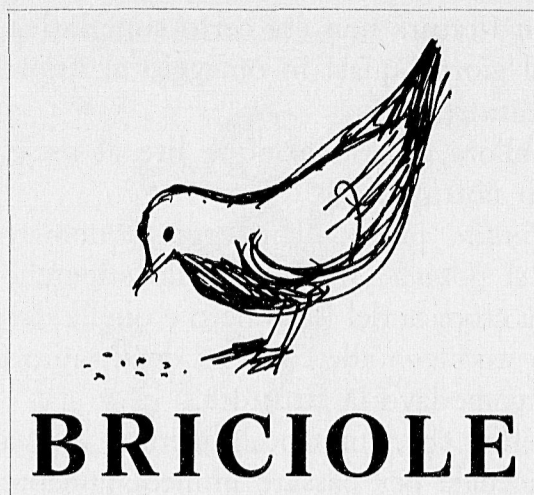
life, be a spur again. / We must be patient bearers: frequent interference may / lead us nearly astray. / Il we've the chance of plucking consonances / 'life' will sound 'campaign', / soldier, man; and / sacrifice, a rhythm capable / of granting a lasting life». (Risposta: il Verbo: «Ho sempre avuto un debole per ciò ch'è consonanza. / Altra cosa, i sinonimi. / Qualcuno ha oggi dimostrato che vita e parola posson equivalere. / Solo così vita è spinta e ripresa. / Affiniamo l'udito: continue interferenze ci portan fuori strada. / Se abbiamo la fortuna di coglier consonanze, vita è campagna; milite, uomo, / e sacrificio, ritmo garante di beneficio infinito».) (p. 26).

E il «libro d'ore» non cesserà di composti, tenace: come le lingue, infinito.

Tongues: a never growing old one: «Hanging on Your lips. / A never growing old tongue. / The ever growing one. / Myself? / I exist / tomorrow.» (Linguaggio sempre nuovo: «Pendere dalle Tue labbra, linguaggio che sempre si rinnova. / E io? / Esisto, domani».) (p. 47).

RUBINA GIORGIS





Giornalismo d'altri tempi: Adami a Padova

1903 - 1904: trentatre anni or sono, entravo ufficialmente nel giornalismo.

Venivo dalla provincia, ove mi ero cimentato nelle corrispondenze al *Gazzettino* prima, al *Giornaletto* poi che, sorto col proposito di soppiantare il diffusissimo quotidiano, fece le quoa dopo qualche anno di vita stentata e ingloriosa.

Entravo ufficialmente nel giornalismo militante colla defunta *Libertà*, l'organo magno dei partiti popolari, allora trionfanti, sotto la direzione di Giuseppe Adami, il fortunatissimo e fecondo commediografo, di cui Padova s'accinge a giudicare il nuovo lavoro «Nonna Felicità» che, interprete la nostra cara e impareggiabile Dina Galli, riconfermerà la fama dell'illustre autore.

Queste rievocazioni hanno, per l'appunto, occasione e pretesto dalla venuta del mio ex direttore e dal maturarsi del lieto avvenimento artistico.

1903 - 1904: dalla *Provincia*, giornale dei moderati, Francesco Sandoni, con la penna e con la spada, proteggeva le sue milizie, nella speranza d'una rivincita che tardava ad avverarsi e Arnaldo Fraccaroli satireggiava, con la sua fine arguzia, uomini ed eventi, nell'attesa di spiccare il volo superbo per la metropoli lombarda, auspice Renato Simoni, che, venuto a Padova per riferire sulle piene dei fiumi e sulla minacce dell'Adige, s'imbattè nel collega intraprendente e simpatico e se lo portò a Milano a iniziare nel *Corriere* quelle piacevoli riviste di galleria che ne rivelarono la finezza d'osservazione e l'*humor particolarissimo*.

Alla *Provincia* si contrapponeva il giornale dei radicali-socialisti *La Libertà*: aveva avuto un periodo di notevole combattività sotto la direzione di Enrico Mer-

catali, un romagnolo di spirito e di talento, che aveva saputo tener testa alla vivace aggressività di Francesco Sandoni.

Al *Veneto*, il repubblicano conte Zen stemperava la sua ardenza in lunghe note internazionali, mentre Alfredo Melli, con quella intraprendenza e giovanilità, che ancora non gli son venute meno, curava la cronaca e la trattazione dei problemi d'interesse cittadino non dimenticando d'intercalare il suo profetico: *come avevamo preveduto*.

Nel *Gazzettino*, Attilio Borgatti, dava fondo alla cronaca giudiziaria, dedicando colonne e colonne di resoconti a processi clamorosi, concorrendo ad aumentare sempre più la tiratura del foglio popolarissimo.

Dirigeva *La Libertà* Giuseppe Adami, mente d'artista e anima tutt'altro che faziosa. Vi era stato ammesso come critico d'arte e, dopo l'allontanamento del Mercatali, lo si era incaricato nella direzione. Era naturale che a un periodo di combattività succedesse uno di sosta e di tregua; la serenità dell'Adami improntava lo spirito e il corpo del giornale.

Non più polemiche ardenti, non più trafiletti all'acido prussico o comunicazioni più o meno rivelatrici: ma il commento garbato, la notizia castigata, la segnalazione ammonitrice.

Questa intonazione, a dire il vero, non piaceva ai *sopraccio* del giornale, che, dato l'andazzo dei tempi e considerata la vivacità dell'antagonista, avrebbero preferito una linea di condotta più battagliaiera. Giuseppe Adami non derogò e si mantenne sulla sua via, sereno e imperturbato.

Gli era, spesso, a fianco il cognato Annibale Al-

berti, modesto impiegato universitario allora e più tardi segretario particolare di Giulio Alessio e quindi promosso alla segreteria della Camera prima, del Senato poi.

Annibale Alberti aveva temperamento più spiccatamente politico e resse l'interinato della direzione dopo la partenza di Adami.

Frequentavano la redazione studenti e professionisti di belle speranze: il filosofo Lodovico Limentani, il prof. Natale Busetto, ora meritamente nominato ordinario di lettere presso la nostra Università, il prof. Vincenzo Crescini *unior* che confidava al giornale le sue ricerche storiche, Oliviero Ronchi che illustrava le sue indagini padovane, le studentesse Elvira Sommer e Mioni che apprestavano commenti indovinati alle *lecturae* Dantis che, sotto gli auspici di Jole Moschini, immortalata da Antonio Fogazzaro, fiorivano allora ritrovi di intellettualità mondane.

A dare un saggio della qualità, non troppo commendevole invero, degli argomenti, di cui si diletta la polemica quotidiana, ricordo che un giornale cattolico aveva preso di mira l'ex sindaco Vittorio Moschini che, capo della maggioranza ed esponente del partito anticlericale, avrebbe tenuto, durante la predica al Santo, un contegno poco riguardoso.

Fu telefonato a Giuseppe Adami di rispondere per le rime all'attacco ingiustificato e Adami dettò un *cor-sivo* breve, breve, di rettifica, senza collera e senza bile.

Non si rimase soddisfatti; la ritorsione doveva essere più violenta.

Adami, fin d'allora manifestava la sua passione per il teatro con le ammirate recensioni teatrali.

Alle *prime* non mancava mai e le sue relazioni acute, eleganti, indovinatissime rappresentavano il *piatto forte* del giornale, ornando la prima pagina (titolo su due colonne) si da costituire l'avvenimento artistico più importante.

Il suo giudizio veniva strombazzato dagli strilloni

e il giornale, la cui tiratura non era certo superlativa, aumentava in quel giorno quasi in omaggio al valore del critico apprezzatissimo.

Percepivo io, allora, quarantacinque lire al mese, nonostante l'orario notturno.

Grasso quel *dindiu!* penserà chi legge. E domanderà, anche, cosa si poteva fare con quello stipendio irrisorio. Curavo la cronaca del libro nero e quella delle aule giudiziarie: assistevo alle concioni degli oratori del partito e ne accomodavo la struttura.

Il comm. Viterbi, che, immancabilmente, veniva ogni mattina al giornale per passare immediatamente al *Veneto*, a confidargli le ansie del suo cuore, m'impegnava formalmente quando doveva concionare.

E mi era grato della riduzione... stenografica.

Dalla cronaca mi elevarono al commento: infuriava, ricordo, una polemica sulla utilizzazione degli scheletri per scopi scientifici. Ne seguì anche un processo nel quale perorarono l'on. Rosadi e il giovane Segati.

Io presi posizione: pur deplorando il fatto difesi le ragioni della scienza.

Quel mio commento piacque e così mi promossero di grado; dalla bassa cronaca, alla politica di carattere generale e, quindi, in assenza del direttore, svolsi, giornalisticamente, una battaglia elettorale che, per allora, aveva una importanza decisiva.

S'allontanarono l'Adami, il Fraccaroli, il Visentini. Sopraggiunsero altri colleghi, altri temperamenti, altre energie.

Rimasi ancora alla *Libertà* e attraverso il *Gazzettino*, pervenni alla laurea per abbandonare definitivamente quel giornalismo, dove i colleghi maggiori colsero lauri e guadagni.

Ho fatto bene o male? chi lo sa? È confortevole tuttavia rievocare quelle giornate lontane di passione e di speranze...

GIOVANNI ORTOLANI

(da «La Provincia di Padova» del 14 ottobre 1936)



notiziario

IL NUOVO QUESTORE DI PADOVA

Il 27 dicembre il questore di Padova avv. Italo Ferrante è stato chiamato a reggere la questura di Bologna.

A Padova è stato chiamato il dott. Giovanni Pollio, cinquantottenne, questore di Bergamo dal 1975 e precedentemente di Sondrio. All'avv. Ferrante e al dott. Pollio i più cordiali rallegramenti.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 13 gennaio si sono tenute le seguenti letture:

Carlo Cappelletti: *Relazione sulle onoranze a Roberto de Visiani*.

Fabio Metelli - S. C. Masin - A. Manganelli: *Partial Transparency*.

Cleto Corrain - Franca Bergamo: *Diversità immuno-ematologiche tra le popolazioni di alcune isole della Laguna veneziana (Treporti, Burano, Murano e Giudecca)*.

LA CATASTROFE AEREA DEL 16 DICEMBRE

Come già abbiamo ricordato, nella tragedia aerea del 16 dicembre a Leonessa (Rieti) sono scomparsi: il prof. ing. Enzo Bandelloni, di anni 49, straordinario di architettura tecnica all'Università di Padova, l'ing. Giuseppe Bottacin, di anni 43, vicepresidente dell'Associazione Industriali, il prof. ing. Giulio Brunetta, di anni 72, già docente di architettura e urbanistica tecnica, il dr. Adriano Brunetti, di anni 37, assistente presso l'Istituto di Semeiotica medica, l'ing. Giovanni Indri, di anni 35, incaricato di conversione statica dell'energia elettrica, l'ing. Giampaolo Schwarz, di anni 42, il prof. ing. Giuseppe Trapanese, di anni 54, straordinario di impianti termotecnici.

AVV. ALBERTO BELLONI

E' mancato improvvisamente il 6 gennaio l'avv. Alberto Belloni. Noto e stimato professionista cittadino era nato a Lendinara il 25 aprile 1915.

CAV. ARNALDO LUGARESÌ

E' mancato a Ravenna l'11 gennaio il cav. Arnaldo Lugaresi, Rinnoviamo al figlio Giovanni, nostro egregio collaboratore e caro amico, le più affettuose condoglianze.

Entrò quindi nel mondo della scuola, insegnò storia dell'arte a Brescia, e fu preside di liceo a Bassano.

I BENEDETTINI NEL BASSO PADOVANO

Il 20 gennaio nella Sala del Fuoco all'Abbazia di S. Giustina, G. A. Cibotto ha presentato il volume di Enzo Bandelloni e Fabio Zecchin «I benedettini di S. Giustina nel basso padovano».

CONSIGLIO ZIP

Nella sede del centro sociale della zona industriale, si è riunito il consiglio del centro stesso per eleggere il presidente.

A voti unanimi è stato eletto il m.o Enrico Vigato, il quale, nel suo incarico, sarà coadiuvato dai consiglieri Mario Tognon e Gianfranco Tisato.

A seguito dell'elezione di cui sopra, il consiglio risulta così composto: presidente m.o Enrico Vigato; consiglieri prof. Giuliano Giorgio, prof. Oreste Terranova, gr. uff. Claudio Galante, rag. Elio Lista, p.j. Enrico Ottogalli, Renzo Lupatin, Mario Tognon, Gianfranco Tisato, segretario: rag. Franco Bonvicini.

CIRCOLO ITALO-FRANCESE

Il 16 gennaio nella Saletta degli Incontri si è tenuta una tavola rotonda sui Premi letterari francesi, diretta da Yves Forestier.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 23 gennaio il prof. Elio Nicolardi ha parlato su «La Svizzera vista da poeti e viaggiatori romantici».

COMITATO EX INTERNATI

Nuove nomine per il consiglio direttivo dell'associazione nazionale ex internati in Germania.

Questi i risultati: eletto come presidente Fiorenzo Mandelli; la carica di vicepresidente è spostata da Tarcisio Fortin a Nicola Del Giudice; nuovo segretario dell'associazione è Bruno Engaldini mentre tesoriere è stato nominato Teobaldo Bertoli.

Fra i membri effettivi risultano eletti: Nicolò Fiorenzato, Luciano Falcaro, Giovanni Barzazi e Ido Martinucci.

OTTORINO PASSARELLA

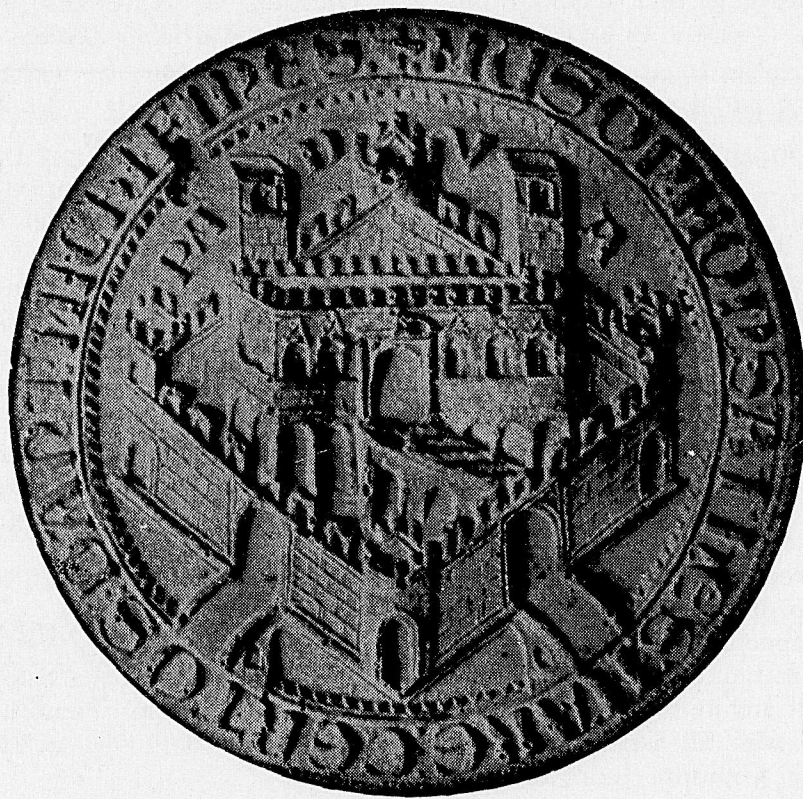
E' mancato in dicembre a Udine, all'età di 82 anni, Ottorino Passarella, giornalista al «Gazzettino» di Venezia. Fu poi nella redazione padovana. Collaborò assai alla prima serie della Rivista «Padova».

Era legato da vincoli famigliari ai Talamini.

Lavorò quindi al «Popolo di Brescia». Iscritto al Partito d'Azione, prese parte attiva alla lotta partigiana, subì il carcere, perdette un figlio caduto nella guerra di liberazione.

PROPRIETA' EDILIZIA

Il nuovo consiglio direttivo dell'associazione della proprietà edilizia si è riunito per procedere alla nomina del presidente e dei componenti della giunta. Questi gli incarichi: presidente: avv. Enrico Maranesi; vice presidente; ing. Giorgio Paganini; tesoriere: ing. Felice Carlotti. Della giunta fanno inoltre parte l'avv. Paolo Belloni, il dott. Giulio Dondi dall'Orologio, l'ing. Franco Ferraro, la dott.ssa Valeria Luzzatto e il dott. Antonio Moresco.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 28 febbraio 1979
Grafiche Erredici - Padova

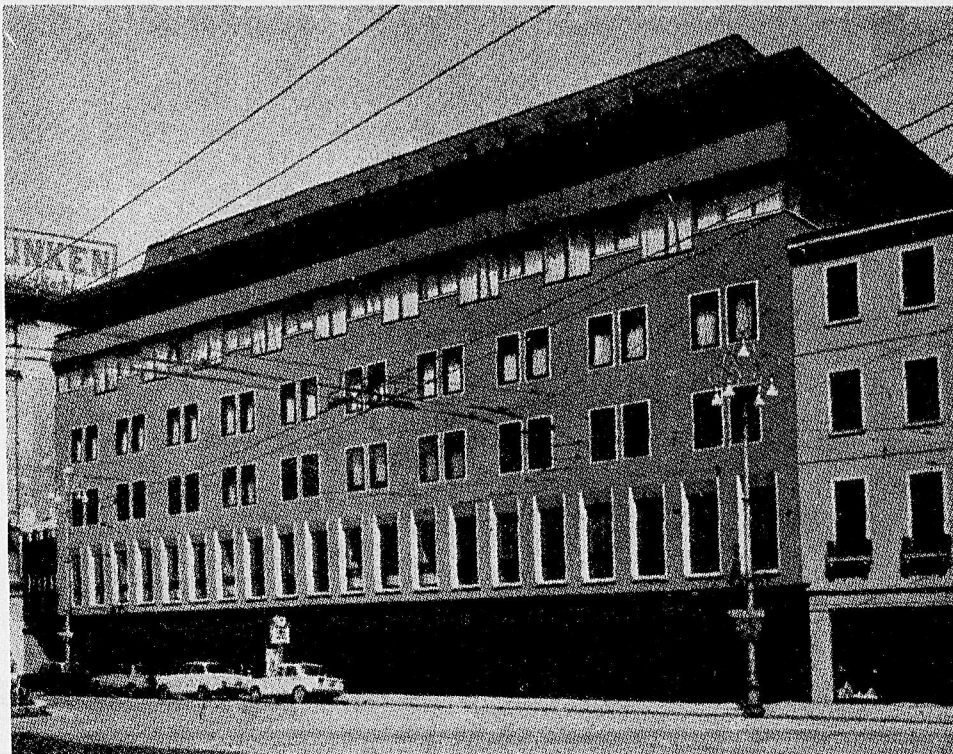
268789

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

...io di piú



104 ZS

PEUGEOT

Ghiralda e Figlio

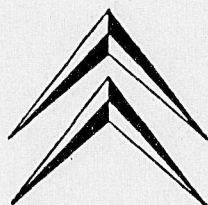
PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

AL
VOSTRO
SERVIZIO

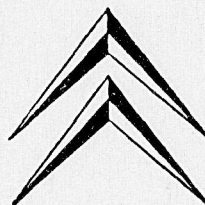


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

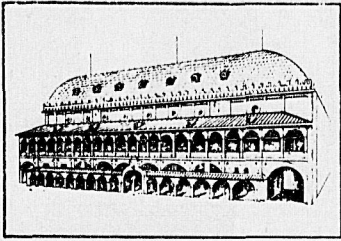


Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 12.956.583.000

Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



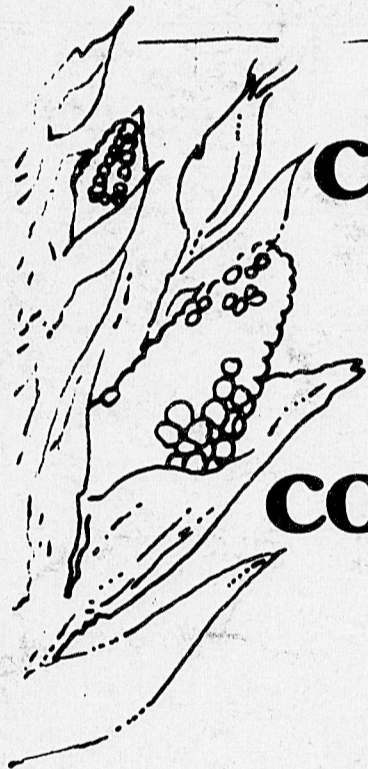
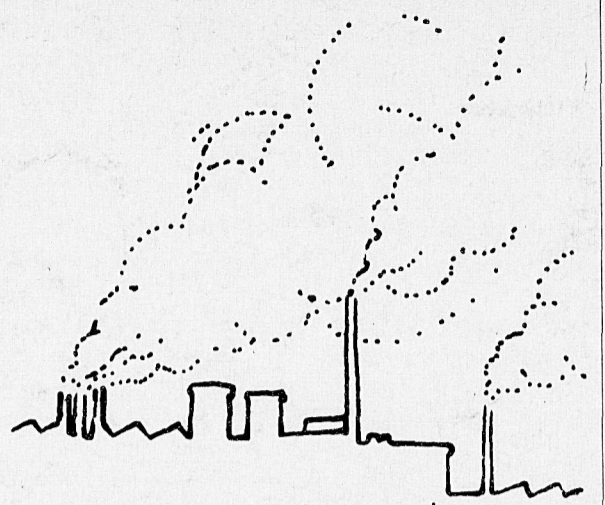
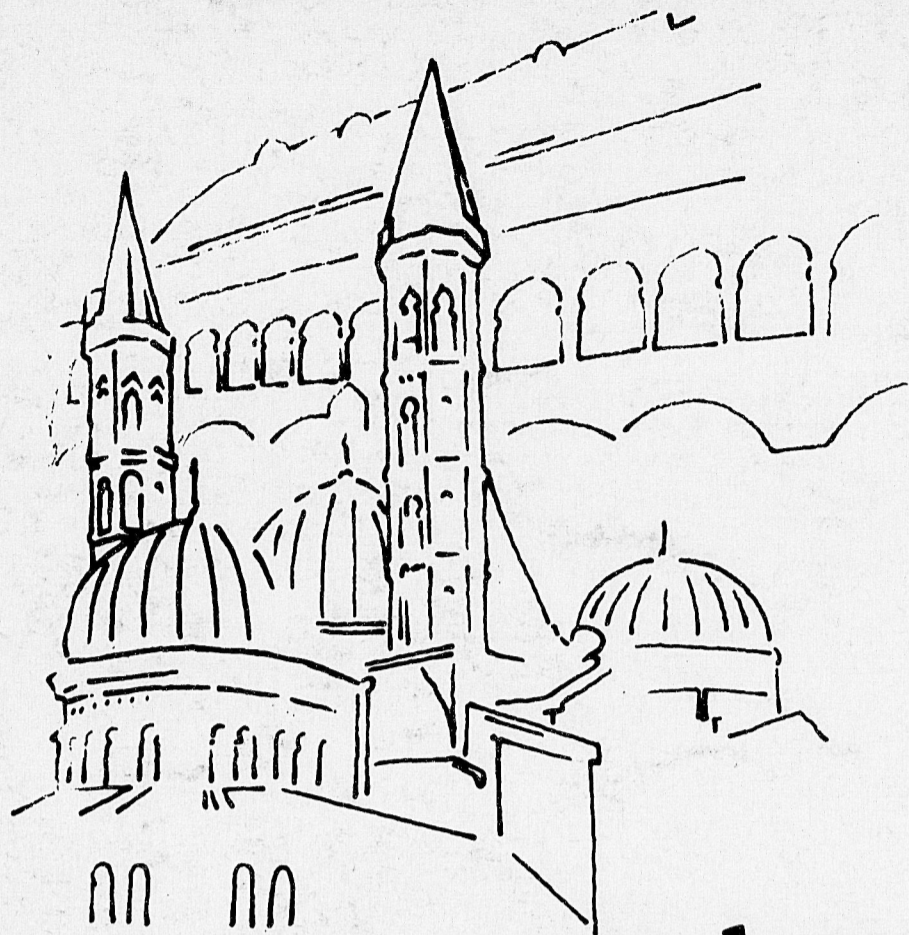
Schiavo



Ingegneri
Livone e
Emilio

**impresa
di costruzioni**

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**



PATRIMONIO SOCIALE L. 15.707.467.500
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 800 MILIARDI
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200